

Estratto

CULTURA NEOLATINA

Rivista di Filologia Romanza fondata da Giulio Bertoni

ANNO LXXV - 2015 - FASC. 3-4

ROBERTO CRESPO Direzione
ANNA FERRARI SAVERIO GUIDA

Comitato scientifico

CARLOS ALVAR
Université de Genève
Svizzera

PAOLO CHERUBINI
Archivio Segreto
Città del Vaticano

ELSA GONÇALVES
Universidade Clássica de Lisboa
Portogallo

GÉRARD GOIRAN
Université de Montpellier
Francia

ULRICH MÖLK
Universität Göttingen
Germania

WOLF-DIETER STEMPEL
Bayerische Akademie der Wissenschaften
München, Germania

GIUSEPPE TAVANI
Università "La Sapienza"
Roma, Italia

MADELEINE TYSENS
Université de Liège
Belgio

FRANÇOISE VIELLIARD
École Nationale des Chartes
Paris, Francia

FRANÇOIS ZUFFEREY
Université de Lausanne
Svizzera

MUCCHI EDITORE

ANNO LXXV - 2015 - FASC. 3-4

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE:

Roberto Crespo

Anna Ferrari

Saverio Guida

COMITATO DI REDAZIONE:

Fabio Barberini

Patrizia Botta

Maria Careri (responsabile)

Aviva Garribba

Anna Radaelli

Adriana Solimena

Un frammento giullaresco delle Origini

Il manoscritto Vaticano latino 3327, contenente le due monografie storiche di Sallustio, presenta sul *recto* della prima carta una scrittura avventizia in volgare, la cui interpretazione è resa difficile dall'assenza dei segni abbreviativi e da numerosi insoliti frangimenti delle parole. Ricostituendo le unità lessicali smembrate dall'amanuense e ripristinando le lettere mancanti, si vede riprendere forma l'esordio di uno sconosciuto componimento poetico relativo a Salomone e Marcolfo. Essendovi poi argomenti per dimostrare che la scrittura non può essere successiva al 1238, ci troviamo al cospetto di una delle più antiche rielaborazioni letterarie romanze di questo dialogo leggendario, nonché della prima (e per ora unica) traccia di una sua fortuna medievale in Italia¹. In un lavoro del 1984 dedicato ad altri aspetti del codice Francesco Carpanelli ha segnalato e trascritto diplomaticamente (non senza mende) questa scrittura volgare, ma non è riuscito a coglierne il significato, né ha evidenziato che si tratta di versi². Già in

* Il lavoro è stato compiuto nell'ambito del progetto di ricerca «*Chartae Vulgares Antiquiores*. I più antichi testi italomanzesi riprodotti, editi e commentati» (PRIN 2012 [finanziato nel marzo 2014], Unità di Trento). Sono grato a tutti coloro che hanno accettato di leggere queste pagine: Antonio Ciaralli, Claudio Ciociola, Andrea Comboni, Lucia Degiovanni, Vittorio Formentin. Ad Andrea Comboni devo un ringraziamento particolare, perché anni fa ha condiviso con me i suoi ricordi d'una conferenza pavese di Augusto Campana, fornendomi così l'impulso a ricercare il testo che qui pubblico.

¹ Alessandro Wesselofky poteva infatti scrivere, nella recensione all'ed. Lamma del volgarizzamento italiano stampato a Venezia da Gian Battista Sessa nel 1502 (basato sul *Dialogus Salomonis et Marcolfi*, confezionato probabilmente nella Francia settentrionale), che «fino all'opera del Croce [vale a dire il celebre *Bertoldo*] la storia di Marcolfo e dei *Dialoghi*, che vanno sotto il suo nome, non tocca l'Italia», cioè non conosce alcun contributo attivo da parte italiana (A. WESSELOFKY, rec. di *El dyalogo di Salomon e Marcolpho*, a cura di E. LAMMA, Bologna 1885, in «Giornale storico della letteratura italiana», VIII, 1886, pp. 275-276: 276). Questa traduzione italiana rinascimentale si può ora leggere, insieme al dialogo latino, in *Il dialogo di Salomone e Marcolfo*, a cura di Q. MARINI, Roma 1991.

² F. CARPANELLI, *Ricerche filologiche su un codice sallustiano (Vat. lat. 3327) non ancora esplorato*, in «Prometheus», X (1984), pp. 147-153: 151-152; sulla posizione del Vat. lat. 3327 nella tradizione del *Bellum Catilinae* e del *Bellum Iugurthinum* si veda anche Id., *Per il testo delle biografie sallustiane*, in «Prometheus», XIII (1987), pp. 249-260. Nel resto della bibliografia relativa a questo codice (cfr. la *Bibliografia dei manoscritti in*

precedenza il frammento aveva attratto l'attenzione di Augusto Campana, che in una lezione pavese dei primi anni '80 accennò all'esistenza di una «filastrocca giullaresca» tramandata in un codice sallustiano e scritta a Zara nel primo Duecento, senza rivelare dove fosse conservata. Poiché il testo è rimasto a tutti gli effetti ignoto ai filologi italiani e romanzi, il compito che ci si prefigge in questo saggio è di fornirne un'edizione corredata di note esegetiche e linguistiche, cercando di far luce sulla datazione, la localizzazione e la struttura metrica.

1. *Descrizione del manoscritto, datazione e trascrizione del testo volgare*

Il Vat. lat. 3327 è un elegante codice membranaceo di mm 270 × 160³, che conserva, sotto la protezione di un moderno involucro di carta grigia, la legatura «di corame rosso» su assi di cipresso (con tracce di due borchie deperdite) fatta eseguire da Fulvio Orsini, al quale il libro apparteneva nella seconda metà del Cinquecento, prima dell'ingresso nella Biblioteca Vaticana⁴. Le centodue carte che ne

scrittura beneventana, a cura di A. CARTELLI *et alii*, Roma 1993-) la presenza del testo volgare non è mai indicata, fuorché nella recente descrizione fornita in *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Catalogue établi par É. PELLEGRIN, vol. III/2, a cura di A.-V. Gilles-Raynal *et alii*, Cité du Vatican - Paris 2010, pp. 262-263: «Au f. 1 (add. du XIII^e s.), texte en dialecte italien (inc.: "Por cedo mi deontata gloria...", 10 lignes)» (p. 262).

³ Le misure sono state rilevate a c. XLI.

⁴ Il codice presenta infatti, sul verso della quarta carta di guardia anteriore, la nota «Sallustio di Lettera Longobarda. | Ful. Urs.» (da attribuire al bibliotecario Giuseppe Simonio Assemani, come rilevato nella scheda descrittiva redatta da A. SPOTTI per il catalogo della mostra *Virgilio e il Chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, a cura di M. Dell'Omo, Roma 1996, p. 190) ed è descritto come «Sallustio di lettera longobarda, legato in cipresso coperto di corame rosso» nell'inventario tardocinquecentesco edito da P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887 (rist. anast. Genève 1976), p. 360, al quale si deve rinviare anche per l'identificazione del volume (pp. 127 e 275); per l'uso e le accezioni di giudizi paleografici come «lettera longobarda» nei secc. XV-XVI si veda S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 122-126. Il ms. Vat. lat. 3327 rientra pertanto in quella serie di codici antichi «che l'Orsini ha fatto legare pressoché uniformemente in assi di cipresso coperte di pelle rossa con riquadrature a secco e con le sue rose araldiche in oro; qualche volta con un grande fregio in oro al centro dei piatti, qualche volta con gli stemmi di Orsini nello stesso luogo»: sono parole di A. CAMPANA, che descrive questo tipo di legatura, pur senza alcun riferimento specifico al nostro manoscritto, nelle schede relative a un certo numero di codici orsiniani, assemblate nel ms. Vat. lat. 15321 [3], c. 99v (su questi

costituiscono il nucleo, comprese fra quattro carte di guardia anteriori ([I-III] cart., [IV] perg.) e cinque posteriori ([I'-II'] perg., [III'-V'] cart.), recano una numerazione romana, apposta da una mano quattrocentesca presso l'angolo superiore esterno del *recto*, e sono articolate in tredici fascicoli, ognuno dei quali è inaugurato dal lato pelo della membrana, con giustapposizione regolare delle facciate, in armonia con la legge di Gregory: I⁴ (cc. I-VIII; quad.); II⁴ (cc. IX-XVI; quad.); III⁴ (cc. XVII-XXIV; quad.); IV⁴ (cc. XXV-XXXII; quad.); V⁴ (cc. XXXIII-XL; quad.); VI⁴ (cc. XLI-XLVIII; quad.); VII⁴ (cc. XLIX-LVI; quad.); VIII⁴ (cc. LVII-LXIV; quad.); IX⁴ (cc. LXV-LXXII; quad.); X⁴ (cc. LXXIII-LXXX; quad.); XI⁴ (cc. LXXXI-LXXXVIII; quad.); XII⁴ (cc. LXXXIX-XCVI; quad.)⁵; XIII⁴ (cc. XCVII-CII: quaderno privo delle due carte finali). L'ultimo fascicolo si presenta parzialmente rimaneggiato: doveva trattarsi in origine di un quaderno, ma la caduta delle due carte finali (il *Bellum Iugurthinum* si interrompe infatti, a c. CIIv, a poca distanza dalla fine dell'opera: «nam ut ego estimo regem armis quam munificencia vinci minus» 110,5) deve aver reso instabili anche le due carte iniziali, la prima delle quali (XCVII) è stata sostituita nel sec. XV, con risarcimento della corrispondente porzione testuale («milites clamorem tollere ...» 99,1 - «hostibus venturos. Interim» 101,4) in una scrittura *antiqua* che imita, nella *e* occhiellata, la beneventana (si noti che il *verso* del nuovo foglio è palinsesto)⁶.

L'ordinamento dei fascicoli era garantito da segnature alfabetiche collocate, in sequenza, presso il margine inferiore del *verso* dell'ultimo foglio di ciascuna unità e tuttora visibili a cc. VIII, XVI, LXXII, LXXX, LXXXVIII, mentre sono state asportate dalla rifilatura a cc. XXIV, XXXII, XL, XLVIII, LVI, LXIV, XCVI. La rigatura delle carte è stata eseguita con una punta metallica, che in alcuni casi ha lasciato tracce ben visibili di colore; il campo scrittorio è delimitato in verticale da una doppia

materiali preparatori del catalogo dei codici di Fulvio Orsini si veda A. MANFREDI, *Le carte di Augusto Campana per il catalogo dei manoscritti latini di Fulvio Orsini (Vat. lat. 15321 [I-4])*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XIX*, Città del Vaticano 2012, pp. 357-367). Sugli studi sallustiani dell'Orsini e su questo e altri manoscritti del *Bellum Catilinae* e del *Bellum Iugurthinum* presenti nella sua biblioteca cfr. anche P.J. OSMOND – R.W. ULERY, *Gaius Sallustius Crispus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, VIII, a cura di V. Brown, J. Hankins e R.A. Kaster, Washington D. C. 2003, pp. 183-326: 278-279.

⁵ La solidarietà fra le cc. LXXXIX e XCVI è assicurata da un tassello pergameneo, aggiunto probabilmente in occasione del restauro quattrocentesco di cui si dirà oltre.

⁶ Cfr. la scheda descrittiva di SPOTTI in *Virgilio e il Chiostro* cit. n. 4, p. 190.

linea sul lato esterno e da una linea semplice sul lato interno (ciascuna delle quali presenta ai vertici i fori di guida).

Il *verso* della quarta carta di guardia anteriore e il *recto* della seconda posteriore, se osservati sotto luce ultravioletta, mostrano tracce evanide di atti notarili del secondo Trecento, purtroppo per lo più illeggibili, ma di sicura matrice veneziana, come è rivelato dalla sottoscrizione di un prete notaio («Ego Iacob(us) Greco plebanus [. . .]»)⁷. Le carte di guardia membranacee [IV] e [I']-[II'] devono infatti essere state integrate in occasione di un restauro quattrocentesco, compiuto mentre il codice si trovava in Veneto. A questa fase veneta rinviano esplicitamente le parole vergate a c. [IV]v da due mani (la seconda scrive a partire da *Sed*, a r. 2, e non pare dominare bene il latino), che testimoniano la presenza del volume a Padova nella prima metà del Quattrocento: «• Liber iste Sallustii est mei Iohannis Nicolai Caselini | civis patavini • quem emi Paduae anno d(omi)ni • M^o • CCCC^o • XXXVIII^o • Sed • | et nu(n)c d(omi)niu(m) in d(omi)n(um) Iacobu(m) a Sole civem patavum: qui emit | ipsum Salustium p(ro) duc. • IJ • e mec.» (che sarà da intendere *meç.*, con omissione della cediglia)⁸.

Il corpo principale del manoscritto proviene però da tutt'altra area, in quanto ospita le due monografie storiche sallustiane, il *Bellum Catilinae* (cc. IV-XXXVIV) e il *Bellum Iugurthinum* (cc. XXXVIV-CIIV), esemplate (con l'eccezione – si è detto – di c. XCVII, ripristinata in epoca umanistica) da un amanuense che adopera un'elegante scrittura beneventana del tipo barese⁹. Il fatto che questo stile di scrittura fosse in

⁷ Si tratta di Giacomo Greco, prete in S. Nicolò e poi pievano di S. Maria Formosa, che rogò dal 1348 al 1381, come risulta dalla *Statistica degli atti custoditi nella sezione notarile*, a cura di B. CECCHETTI, Venezia 1886, p. 346. Tracce di scrittura trecentesca d'altra mano, profondamente erasa e quindi irrecuperabile, si intravedono anche sul verso della prima carta di guardia posteriore.

⁸ Di questa compravendita tiene conto l'indagine di C. TRISTANO, *Economia del libro in Italia tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: il prezzo del libro "vecchio"* (1990), in *Liber/libra. Il mercato del libro manoscritto nel medioevo italiano*, a cura di C. Tristano e F. Cenni, Roma 2005, pp. 161-189: 169.

⁹ Alla medesima mano spetta la maggior parte delle glosse e dei commenti marginali, comprese le due annotazioni aggiuntive sui margini di c. XXXIXr e di c. LXVr, che in *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane* cit. n. 2, p. 263 sono state identificate come *interpretationes* di alcuni nomi biblici (*inc.* «Eufuratha . int(er)p(re)t(at)ur uber|tas. Aron int(er)p(re)t(at)ur mons | fortitudinis. Hermon int(er)p(re)t(at)ur | anathema sive co(n)secratio», *expl.* «Goliad ti|pus est diaboli.») e delle lettere dell'alfabeto ebraico (*inc.* «Aleph . doctrina . | Beth domus», *expl.* «Vigintidue littere hebrai|ce . XX duo libror(um) veteris tes|tam(en)-

uso sia nel settore sud-orientale della penisola italiana sia presso l'altra sponda dell'Adriatico, in Dalmazia, ha indotto Lowe a non pronunciarsi, sotto il rispetto propriamente paleografico, in merito alla pertinenza pugliese ovvero dalmatica di questo Sallustio vaticano, da lui datato «saec. XII/XIII»¹⁰. Ammesso che la scrittura non offra elementi di sicuro discrimine, altri aspetti (cioè una complessiva valutazione storico-culturale e l'esame dell'ornamentazione) fanno tuttavia propendere per una confezione pugliese. Alla luce di una ricostruzione del ruolo esercitato dalla Puglia nella trasmissione degli autori classici, Guglielmo Cavallo ha situato il Sallustio vaticano, insieme ad altri codici, nel contesto della rinascita culturale che, con la mediazione dell'ordine benedettino, si verificò dopo l'arrivo dei Normanni nel territorio pugliese, e ha quindi attribuito il manoscritto a uno *scriptorium* barese, fra il sec. XI e l'inizio del XII¹¹. Questo giudizio è stato ripreso e approfondito da Rosa Lamacchia, che ha ritenuto il codice «vergato sicuramente a Bari verso la fine del secolo XI» e l'ha plausibilmente ricondotto a un contesto scolastico («è corredato a margine e nell'interlinea di glos-

ti continen(tium) sacram(en)|tum . i(n) q(ui)b(us) om(n)is e(st) iustificatio | mandator(um).»): su questo tipo di testi cfr. G. MURANO, *Chi ha scritto le "Interpretationes Hebraicorum nominum"?*, in *Étienne Langton prédicateur, bibliste, théologien*, a cura di L.-J. Bataillon, N. Bériou, G. Dahan, R. Quinto, Turnhout 2010, pp. 353-371 e E. POLEG, *The Interpretations of Hebrew Names in Theory and Practice*, in *Form and Function in the Late Medieval Bible*, a cura di E. Poleg e L. Light, Leyden - Boston 2013, pp. 217-236. Soprattutto nel *Bellum Catilinae* (quasi per nulla, invece, nella seconda opera) si rileva la presenza di glosse e annotazioni marginali spettanti a diverse mani databili non oltre l'inizio del sec. XIII, tutte riconducibili al tipo grafico della beneventana ovvero esposte al suo influsso, il che testimonia un effettivo impiego del codice in ambiente scolastico, confermato anche da un'annotazione grammaticale duecentesca a c. Ir, della quale si dirà più avanti (a p. 304). Sulla fortuna delle monografie storiche di Sallustio nelle scuole medievali si veda R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001, pp. 190, 196-197, 280 e OSMOND - ULERY, *Gaius Sallustius Crispus* cit. n. 4, pp. 193-194 e n. 49 (dove si accenna anche al nostro codice).

¹⁰ E.A. LOEW (poi LOWE), *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Second Edition prepared and enlarged by V. BROWN, Roma 1980 (I ed. Oxford 1914), I, p. 152 (e tavole VI, VIII) e II, p. 147. La scheda descrittiva (peraltro pregevole) di SPOTTI cit. n. 4 e *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane* cit. n. 2, p. 263 attribuiscono a Lowe una localizzazione del codice in Dalmazia, ma si tratta di un'informazione erronea, che probabilmente deriva dal fraintendimento di un'affermazione lievemente ambigua di CARPANELLI, *Ricerche filologiche su un codice sallustiano* cit. n. 2, pp. 149-150.

¹¹ G. CAVALLO, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese* (1975), in *Id.*, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, pp. 235-283: 271-279 (in particolare 272-273).

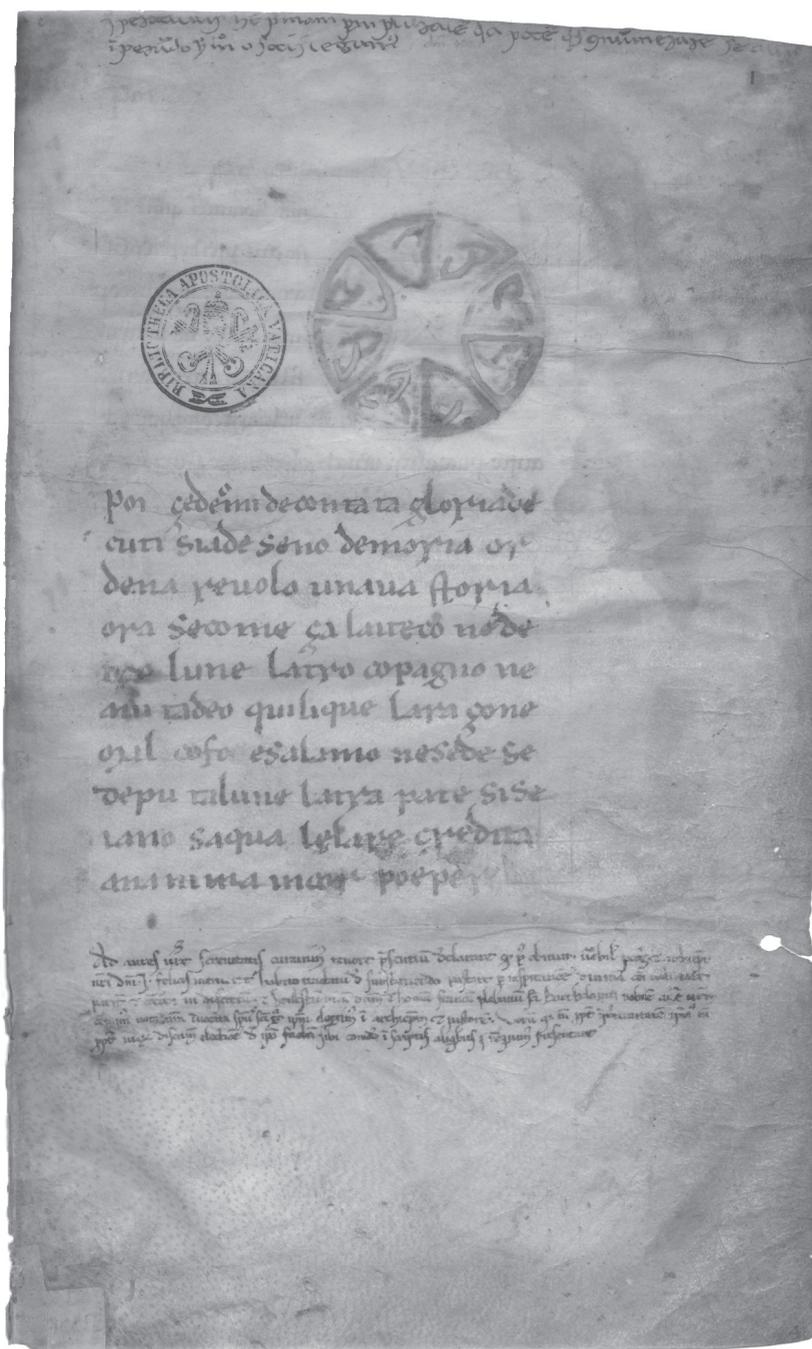
se, e di *tituli* indicanti i singoli argomenti; il tono delle glosse, in gran parte esplicative, fa pensare che il codice servisse agli usi della scuola; e una scuola, se interna per gli oblati, o esterna, aperta cioè ai giovani figli delle illustri famiglie baresi, dovette certamente fiorire all'ombra del grande monastero di S. Benedetto a Bari»¹². L'attribuzione al capoluogo pugliese è stata infine corroborata da Giulia Orofino, che ha rilevato nell'apparato decorativo forti affinità col ms. Neap. IV F 3 delle *Metamorfosi* di Ovidio, manufatto di assai probabile provenienza barese, certamente non dalmatica: affinità «non solo nella costruzione delle lettere nastriformi ma anche nei singoli motivi del repertorio decorativo, come le testine calzate da berretti conici», tali «da suggerire se non un'identità di mano, almeno l'esecuzione in uno stesso centro scrittoria»¹³. Se l'origine barese del Sallustio vaticano può quindi essere ritenuta probabile, è tuttavia certo che, almeno nella prima metà del Duecento, il codice doveva trovarsi in Dalmazia, a Zara, come si ricava da una lettera latina vergata a c. Ir, sulla quale si ritornerà fra breve¹⁴.

Il *recto* di questa prima carta (Foto 1), lasciato originariamente bianco in quanto lato pelo, inadatto a inaugurare il contenuto principa-

¹² R. LAMACCHIA, "Scriptoria" monastici in Puglia e tradizione classica latina (1983), in «Invigilata lucernis», 21 (1999) (= *In memoria di Rosa Lamacchia*), pp. 19-33: 26-27.

¹³ G. OROFINO, *L'illustrazione delle "Metamorfosi" di Ovidio nel ms. IV F 3 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in «Ricerche di Storia dell'arte», 49 (1993), pp. 5-18: 12 e 17 (fig. 24).

¹⁴ Su questa lettera, già nota ad Augusto Campana (come si evince da una comunicazione personale riferita, pur senza rinvio esplicito a questo codice, in un saggio di G. PADOAN, *Le ambascerie ravennati di Dante a Venezia*, in «Lettere Italiane», XXXIV, 1982, pp. 3-32: 24 n. 40, rielaborato e ripubblicato con il titolo *La conclusione della prima cantica (e l'epistola a Guido da Polenta)*, in Id., *Il lungo cammino del "Poema sacro". Studi danteschi*, Firenze 1993, pp. 57-91: 79 n. 40), ha attirato poi l'attenzione CARPANELLI, *Ricerche filologiche* cit. n. 2, pp. 150-151, sottolineandone l'utilità ai fini della ricostruzione della storia del ms.; la localizzazione del codice a Zara, sulla base del contenuto di c. Ir, è stata proposta, indipendentemente, anche da B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II, Paris 1985, p. 356 («LOC. [Zara, cf. textes, s. XIII, au f. 1 r^o]»). Se si ammette, come sembra probabile, un passaggio dalla Puglia alla Dalmazia, il Sallustio vaticano verrebbe quindi a rappresentare in concreto uno degli anelli del ben noto legame culturale fra le due regioni: una traccia di quella circolazione libraria alla quale si deve anche l'introduzione di un tipico tema decorativo della *Initialornamentik* barese, cioè le terminazioni a testina umana, nella miniatura dei codici prodotti in Dalmazia: su quest'ultimo aspetto (con riferimento anche al nostro manoscritto) si veda E. ELBA, *La decorazione dei codici in beneventana della Dalmazia tra XI e XIII secolo*, in «Segno e testo», 4 (2006), pp. 107-147: 124-125 nn. 61 e 63 ed EAD., *Miniatura in Dalmazia. I codici in beneventana (XI-XIII secolo)*, Galatina 2011, p. 75 n. 109.



1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3327, c. 1r.

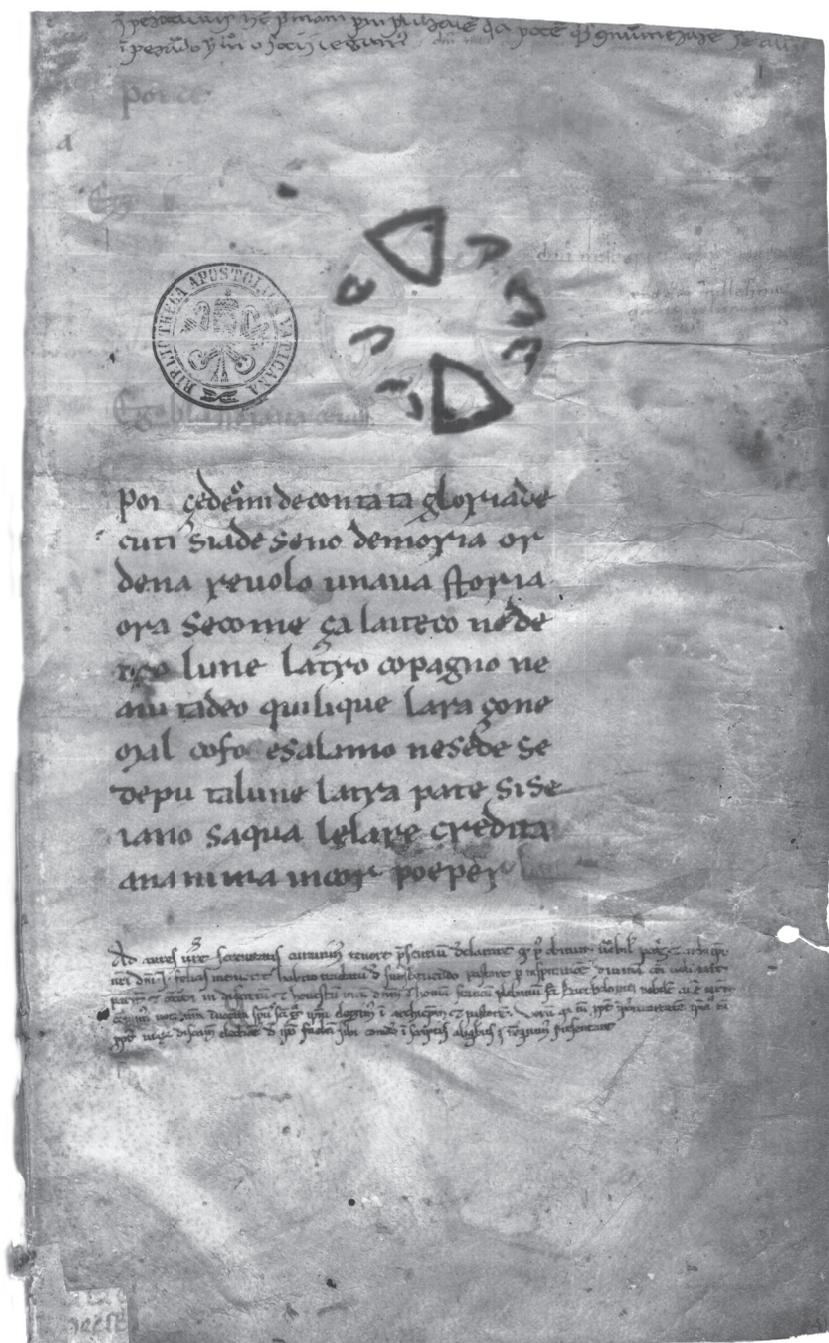
le del manoscritto, ha offerto ospitalità a diverse scritture avventizie, fra le quali il frammento volgare di nostro interesse, e merita pertanto d'essere analizzato con cura.

Procedendo dall'alto, si incontra un'annotazione grammaticale duecentesca, la cui prima riga è disposta a ridosso del margine superiore del foglio e ne segue il profilo non rettilineo: «I(m)perativus h(abe)t p(r)imam p(ersona)m plurale(m) q(u)ia pote(st) q(u)is (con)nu(m)merare se aliis | i(m)pera(n)do, ho(c) m(od)o: “o socii, legam(us)”»¹⁵. Qualche millimetro a destra di «legam(us)» si vede il poco che rimane di una nota d'altra mano, dilavata e in buona parte illeggibile: «d(omi)ni mei d(omi)ni p[. . .] anno d(omi)ni [. . .]»¹⁶; a giudicare dalla scrittura, la si direbbe più tarda, eppure dev'essere ritenuta preesistente, in quanto le si sovrappongono alcune lettere della prima linea dell'appunto grammaticale, peraltro evidentemente successivo all'operazione di dilavatura.

Alcuni centimetri più in basso, accanto ai residui di una nota quattrocentesca («d(omi)nu(s) [. . .] | [. . .] millesimo | q[....]gesimo trige[....]»), traspare nitida la grande *O* miniata di c. iv (l'iniziale del *Bel-lum Catilinae*), che ingombra con il suo risalto le prime righe del campo scrittorio disegnato, anche sul *recto*, al momento della confezione del codice. La presenza di questo ostacolo è certo il motivo che ha indotto l'amanuense del testo volgare ad avviare la trascrizione dei versi all'altezza non del primo, bensì del nono rigo dello specchio di scrittura, che egli trovò predefinito e decise di sfruttare. La stessa mano, che secondo Antonio Ciaralli è collocabile, dal punto di vista paleografico, in un arco di tempo compreso fra l'ultimo decennio del secolo XII e il primo quarto del XIII (più avanti, a p. 313, sarà presentato un elemento in grado di fornire, su altre basi, un preciso termine *ad quem*), non ha però rinunciato a servirsi anche dello spazio libero nel terzo superiore della pagina, dove si rintracciano almeno quattro sue prove di penna dilavate (Foto 2):

¹⁵ Questo appunto, relativo all'esistenza della prima persona plurale dell'imperativo, sembra ispirato all'argomentazione di Prisciano, *Institutiones grammaticae*, VIII, 102-103 (*Grammatici latini*, a cura di H. KEIL, II, a cura di M. HERTZ, Leipzig 1855, p. 449); cfr. anche il commento di Petrus Helias, *Summa super Priscianum*, a cura di L. REILLY, Toronto 1993, p. 555.

¹⁶ Avverto che, qui e più avanti, con tre punti spaziati fra parentesi quadre si indicano lacune che hanno coinvolto un numero di lettere non precisamente stimabile.



2. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3327, c. 1r (luce ultravioletta).

- 1) «Poi . ce», che è situato poco più in basso rispetto all'appunto grammaticale e anticipa l'esordio del componimento poetico;
- 2) una «a» isolata presso il margine interno della pagina;
- 3) «Ego b» (la *b* è forse seguita da una *l* principata), leggibile con l'aiuto della lampada di Wood in corrispondenza della seconda riga dello specchio di scrittura, del quale la *E* eccede a sinistra il margine verticale;
- 4) infine, alla settima riga, soltanto grazie alla luce ultravioletta si riesce a scorgere «Ego blasio iana ceniss.», dove le due esse finali (di forma alta, come in *blasio*, mentre nel testo volgare è impiegato sempre il tipo maiuscolo, fuorché nel nesso *st*) sono attraversate da un tratto orizzontale, che varrà ad abbreviare «s(ub)s(cripsi)» (oppure, meno probabilmente, «s(crip)s(i)»), e le otto lettere precedenti si lasciano ricomporre nel cognome *Ianaceni*, un antico patronimico grecizzante (presuppone il caso obliquo del suffisso diminutivo *-akis*) documentato a Venezia fin dall'alto medioevo in forme che oscillano fra *Iohannaceni*, *Ianaceni* (*-seni*, *-sini*) e, in veste pienamente volgare, *Zanasini*¹⁷.

Quest'ultima nota, «Ego Blasio Ianaceni ss.», in cui è portata a termine la prova di sottoscrizione abbozzata più in alto («Ego b»)¹⁸, è

¹⁷ Cfr. A. ZAMBONI, *Aspetti dell'imposizione del nome nelle due cristianità*, in *Cristianità d'occidente e cristianità d'oriente (secoli VI-XI)*, Atti della LI settimana di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo (24-30 aprile 2003), Spoleto 2004, pp. 959-1045: 1015-1016 e n. 54; M. CORTELAZZO, *Influsso greco sull'antroponimia e la toponomastica veneziane*, in *I Greci a Venezia*, Atti del Convegno internazionale di studio. Venezia, 5-7 novembre 1998, a cura di M.F. Tiepolo ed E. Tonetti, Venezia 2002, pp. 315-323: 321-322. Sulla alternanza flessiva *Iohannaci*, *-éne* si veda C. SALVIONI, *La declinazione imparisillaba in -A -ÂNE, -O -ÔNE, -E ÉNE -ÏNE, -I ÎNE -ËNE nelle carte medievali d'Italia*, in «Romania», XXXV (1906), pp. 198-257: 249-250, poi in *Id.*, *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggin, P. Vecchio, [Bellinzona] 2008, II, pp. 123-182: 174-175. Il rapporto etimologico fra l'aulico *Iohannaceni/Ianaceni* e la forma compiutamente volgare *Zanasini* era ancora coscientemente avvertito a Venezia nel basso medioevo, come è garantito per esempio dal fatto che uno stesso individuo è chiamato *Iohannes Ianasini* in un doc. rogato a Rialto nell'ottobre 1195 e *Iohannes Zanasino* in una raccolta di testimonianze redatta a Torcello il 19 maggio 1196 (entrambi i doc. sono editi da L. LANFRANCHI, *S. Lorenzo in Ammiana*, Venezia 1947, pp. 90 e 104).

¹⁸ Anche il tenore di un *essai de plume* come «Ego Blasio Ianaceni ss.» si spiega bene in ambiente veneziano, dato che nella documentazione notarile di questa città, come in quella del meridione italiano, fra i secc. XII e XIII prosegue «la prassi delle sottoscrizioni autografe della parte obbligata, dei testimoni, dei giudici, che trovano posto tra l'escatocollo e la *completio* notarile» (V. FORMENTIN, *La "scripta" dei mercanti veneziani*, in «Me-

estremamente preziosa, perché svela nome e cognome dell'amanuense, consentendo di proporre l'identificazione con il veneziano *Blaxius Zanaxinus de confinio S. Margarite*, coinvolto in prima persona in attività economiche nell'Adriatico meridionale proprio nei primi decenni del Duecento, come risulta da un atto del 5 maggio 1228, in cui egli compare accanto a *Ia. Bonus de S. Marciliano e Bartolameus de Molino de S. Heustadio* e giura di rimanere a disposizione del doge e del Consiglio ducale «hinc ad festum S. Petri», per avere precedentemente violato le disposizioni del comune di Venezia, vendendo «in Apulia» la nave denominata S. Marco. Lo si incontra nelle vesti di attore almeno in un'altra circostanza, il 23 gennaio 1229, quando insieme a *Symeon Simiteculo de confinio S. Agnetis* assume l'impegno di consegnare al doge un individuo sospetto di omicidio, *Marino Brici de S. Margarita*, sotto la garanzia di 300 lire che dovrà pagare qualora inadempiente¹⁹. La peregrinità del tipo onomastico, la congruenza cronologica, la presenza di questo cittadino veneziano su rotte commerciali compatibili con l'area di provenienza del codice, la ben nota predilezione degli ambienti mercantili lagunari per i versi gnomico-popolarreggianti²⁰ sono elementi che, salvo l'eventualità di «una maligna com-

dioevo Romanzo», XXXVI, 2012, pp. 62-97: 69-70). Sulle sottoscrizioni autografe nei documenti veneziani si veda I. FEES, *Eine Stadt lernt schreiben. Venedig vom 10. bis zum 12. Jahrhundert*, Tübingen 2002, pp. 36-40 e 110-113.

¹⁹ Entrambi i documenti sono trasmessi dal *Liber Plegiorum*, edito nelle *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, Bologna 1931-1950, I, pp. 1-231, rispettivamente a pp. 195 e 162. Quanto alla indicazione geografica che si trova nel primo documento, è ben noto che *Apulia* nel medioevo designava l'intero meridione continentale, ma nella fattispecie, trattandosi di commerci marittimi, è più che probabile che il teatro della vicenda cui si allude fosse un porto del versante adriatico, considerata l'intensità dei rapporti commerciali fra Venezia e la Puglia: sulla presenza di colonie di mercanti veneziani in quest'area basti il rinvio a F. CARABELLESE – A. ZAMBLER, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani 1898, pp. 3-30 (in particolare 20-22) e G. GUERRIERI, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1903, pp. 9-19; in riferimento a una fase duecentesca più avanzata, si veda il *Codice diplomatico sui rapporti veneto-napoletani durante il regno di Carlo I d'Angiò*, a cura di N. NICOLINI, Roma 1965. Riguardo al divieto di vendere navi a non veneziani cfr. il *capitularis navium* contenuto nel *Liber Plegiorum* (CESSI, *Deliberazioni* cit., I, pp. 192-193).

²⁰ L'apprezzamento per la letteratura sentenziosa e moraleggiante è testimoniato dalla presenza di un testo duecentesco come il serventese dello Schiavo da Bari (accanto a quello del Dio d'Amore) nello *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di A. STUSSI, Venezia 1967, pp. XXIV-XXVII e 101-108, nonché dalle tracce poetiche

binazione della sorte»²¹, concorrono a rendere l'identificazione altamente verosimile.

L'area centrale della pagina è occupata dalle dieci righe del testo volgare, regolarmente allineate (a parte l'incongrua discesa di *st* in *storia* 3) e giustificate da entrambi i lati grazie all'ausilio, come si è detto, del campo scrittoria preesistente. Il testo, vergato in un inchiostro di colore bruno chiaro, si colloca dunque in uno specchio di scrittura quasi perfettamente quadrato (mm 88 × 84) ed equidistante (mm 90) rispetto al margine superiore e inferiore della pagina; sono esterni a questa cornice soltanto due segni – ora quasi invisibili e probabilmente da interpretare come sigle oppure elementi non alfabetici funzionali alla scansione delle battute del dialogo – posti in apertura delle ultime due righe, cioè dei vv. 9 e 10, e rimossi non dalla mano del tempo, ma da quella dello stesso copista, che li ha dilavati (la puntualità dell'intervento ablativo, applicato ad una trascrizione palesemente non finita, rende meno verosimile l'attribuzione del dilavamento a un lettore successivo), a quanto pare dopo un tentativo di emendamento e probabilmente in vista d'una correzione definitiva rimasta inattuata (il v. 10, come si vedrà fra breve, reca anche un altro intervento emendativo lasciato a metà strada, sicuramente imputabile allo Zanasini).

I versi, non separati da alcun segno interpuntivo, si susseguono a mo' di prosa nei due tristici del prologo, ciascuno dei quali è però racchiuso nello spazio esatto di tre righe (1-3 e 4-6), e in colonna nei due distici seguenti (rr. 7-8 e 9-10), che contengono rispettivamente la dichiarazione dei nomi dei due personaggi e del tema del loro discorrere e, a quanto pare, la prima coppia di battute. Alla fine della decima riga (v. 10) la scrittura si interrompe bruscamente in séguito ad alcuni tentativi irrisolti di correzione della parola in rima; qualunque fosse la ragione di questi ripetuti interventi, che hanno comportato una dilavatura tanto profonda da intaccare l'integrità della superficie della membrana e da non lasciar affiorare più di un frammento di lette-

di metà Trecento serbate nel registro delle deliberazioni del Maggior Consiglio (A. STUSSI, *Tracce*, Roma 2001, p. 10 e Id., *Medioevo volgare veneziano* [1995 e 1997], in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna 2005, pp. 23-80: 51-52) e dalla possibile (seppur discussa) pertinenza veneziana dei duecenteschi *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* (*ibidem*, pp. 39-40 e PD, I, pp. 521-522).

²¹ CONTINI, PD, I, p. 4.

ra, un dato sembra sicuro: che l'amanuense non ha potuto costringere la parola in rima entro il margine prestabilito e non ha voluto condurla a capo, probabilmente per evitare di alterare la corrispondenza verso-riga nella sticomitia del dialogo fra Salomone e Marcolfo avviato al v. 9 (= r. 9). Forse proprio questa difficoltà di impaginazione, più che una ragione esterna (una difficoltà di lettura, un antigrafo lacunoso), ha indotto lo scriba a sospendere, poco oltre l'esordio del testo, una trascrizione intrapresa, evidentemente, senza alcuna prospettiva d'essere portata a compimento: lo spazio offerto dalla pagina, sebbene ancora libero nella porzione sottostante, non era certo sufficiente ad ospitare una *disputatio* che – si può presumere – era destinata a proseguire per diverse decine di versi. Si ha quindi l'impressione di trovarsi di fronte a un esercizio grafico cominciato senza un reale proposito di affidare a questa sede la memoria del componimento, eppure eseguito con una certa cura per l'impostazione della pagina e mantenendo vigile un qualche interesse per il testo, come è dimostrato dalle correzioni con le quali il copista emendava in corso d'opera le proprie sviste (gli sfugge però *contata* 1 per *cotanta*): il frammento volgare sembra, in altre parole, una prova di trascrizione, che non a caso si limita a saggiare le tre sezioni in cui il testo si articolava (prologo, presentazione dei personaggi e della *raçone*, disputa) senza procedere oltre il primo scambio di battute.

Anche il singolare trattamento riservato al sistema abbreviativo appare coerente con questa interpretazione. Visto che l'amanuense, pur non essendo un professionista, mostra una buona familiarità con le prassi scritte (come è dimostrato, per esempio, dall'attenzione prestata alla *mise en page*, dall'accurato tratteggio delle lettere – in cui spicca, come peculiare elemento esornativo, la forcellatura all'apice della *d* e della *l* e alla base della *r* – e dall'abitudine a correggersi tramite dilavatura), non si può attribuire a imperizia la costante omissione dei segni abbreviativi, che riguarda non soltanto il tratto diritto per la nasale in *come[n]ça* 4, *i[n]te[n]cone* 4, *de[n]tro* 4-5, *co[m]pagnone* 5, *o[m]* 9 e quello increspato per la vibrante in *cu[r]tisia* 2, *pa[r]te* 8 e probabilmente *Malco[r]fo* 7 (cfr. la nota *ad loc.*), ma anche la segnalazione delle più impegnative abbreviazioni sillabiche di *ua* per *v[er]ja* 3 e di *moria* per *m[em]joria* 2. Si tratterà, verosimilmente, di segni tralasciati o per integrarli in un momento successivo o perché giudicati non indispensabili alla prova di trascrizione/

impaginazione alla quale si attendeva, cioè a un testo non veramente destinato alla lettura²².

Rispetto alla cura applicata all'impaginazione stona l'alto numero di scissioni anomale delle parole (intervalli più o meno ampi si rilevano in *cuti sia* 2 per *cu[r]tisia*, *or/dena reuolo* 2-3 per *ordenare volo*, *secome ça* 4 per *se come[n]ça*, *laiteco nede/tro* 4-5 per *la i[n]te[n]cone de[n]tro*, *copagno ne* 5 per *co[m]pagnone*, *aiu tadeo* 6 per *Aiuta Deo*, *lara çone* 6 per *la raçone*, *Mal cofo* 7 per *Malco[r]ffo*, *esalamo nese-de se* 7 per *e Salamone se dese*, *depu talune* 8 per *Deputa l'un'e*, *saqua lelare* 9 per *sa qual è la re*, *ana nima* 10 per *à n'anima*, *incor poeper* 10 per *in corpo[r]e per*). Sembrerebbe, a prima vista, il sintomo di una difficoltà di comprensione del testo da parte dello scriba, ma il fenomeno si verifica anche nella prova di sottoscrizione («Ego blasio iana ceniss.»), sicché si dovrà ritenere che la tendenza a una segmentazione della catena grafica fondata più sulla sillaba che sui confini lessicali fosse una caratteristica inerente alle personali abitudini scritte dello Zanasini²³.

La trascrizione che segue è di tipo diplomatico, fedele al manoscritto per quanto riguarda gli accapo, la separazione dei gruppi grafici, l'indistinzione fra *u* e *v* (sempre rappresentate con *u*), la distinzio-

²² L'abilità grafica dello Zanasini e la complessità di alcune delle abbreviazioni coinvolte consigliano insomma di ritenere il fenomeno sostanzialmente diverso da quello, all'apparenza simile, che caratterizza scriventi certamente indotti come il senese Ghezo (studiato da M. PECORARO, *Anomalie grafiche e fonetiche in un'epistola senese del Trecento* [1957], in Id., *Saggi vari da Dante al Tommaseo*, Bologna 1970, pp. 77-93: 86-87 e poi da A. BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000, pp. 31-34; una nuova lettera è stata recentemente pubblicata da G. BERTONATI, "avanni gheço visi rachomada": un'altra lettera di Ghezo a Vanni, La Spezia 2011) o il fiorentino Piero Bolgiosi, che «applicava la regola per cui si poteva far a meno di scrivere certe lettere», ma ignorava «la complementare prescrizione di introdurre in loro vece appositi segni soprastanti» (A. STUSSI, *Il memoriale d'un proprietario terriero fiorentino dei primi del Trecento*, in «Studi linguistici italiani», XVIII, 1992, pp. 173-237: 183).

²³ Circa il fatto che la separazione irregolare delle lettere non sia necessariamente da considerare «a symptom of grammatical incompetence or faulty scribal orthography» si vedano le osservazioni di P. SAENGER, *Space Between Words. The Origins of Silent Reading*, Stanford 1997, pp. 33-35. Frangimenti di nomi e cognomi su base sillabica si osservano non di rado nelle sottoscrizioni autografe veneziane dei secc. XII e XIII: cfr. per esempio le tavole di FEES, *Eine Stadt lernt schreiben* cit. n. 18, pp. 337 (*Petrus Scal darius*, Acri 1162), 347 (*Tho mas Via dro*, Rialto 1201), 355 (*Jacobus daMo lino*, *Jacobus Bar bus*, *Iohannes Bado varius*, ecc., Rialto 1208).

ne fra maiuscole e minuscole (si riserva il maiuscolo alle lettere che l'amanuense ha voluto porre in rilievo rispetto alle altre, modificando il modulo e la foggia [*Mal cofo* 7] oppure soltanto il modulo [*Poi* 1]). Fra parentesi angolari si racchiudono quelle porzioni di testo che l'amanuense ha rimosso e non ha più riscritto (la paternità di questi drastici interventi è dimostrata, come si è detto, dalla precisione con cui sono stati eseguiti e dal fatto che la dilavatura è preceduta da tentativi di correzione); con punti si indicano lettere e segni irriconoscibili.

1	Poi çedeomi decontata gloriade
2	cuti siade seno demoria or
3	dena reuolo unaua storia
4	ora secome ça laiteco nede
5	tro lune latro copagno ne
6	aiu tadeo quilique lara çone
7	Mal cofo esalamo nesede se
8	depu talune latra pate sise
9	<.> iano saqua lelare credita
10	<.> ana nima incor poeper <d...>

- çedeomi] *la* o *di* deo è aggiunta sopra la linea di scrittura.
gloriade] *la* l sembra corretta su una o sormontata da una piccola l (entrambe dilavate), come se l'amanuense in un primo momento avesse scritto *go* e avesse integrato la lettera omessa al di sopra della linea di scrittura.
- nede] *la* prima e è in parte danneggiata da un'eccessiva inchiostrazione.
- tro] *la* r è parzialmente danneggiata da un foro della pergamena e dal conseguente distacco dell'inchiostro circostante.
- aiu] *i* e *u* paiono corrette su una lettera dilavata, forse una *d*.
- Mal cofo] *a* ridosso della *o* finale, nello spazio bianco a destra, si vede l'ombra di una *s* dilavata; altre tracce dilavate si intravedono al di sotto delle prime tre lettere del successivo segmento di scrittura (*esa*).
- iano] pochi millimetri prima della *i*, a sinistra e, in parte, a ridosso della riga che delimita in verticale lo specchio di scrittura, si riconosce la presenza di un segno dilavato (forse dopo un tentativo di correzione): qualora si trattasse di un elemento alfabetico (ma dal poco che si riesce a vedere non si può affermarlo con sicurezza), il profilo potrebbe essere compatibile con quello di una *Q*.
credita] le ultime tre lettere sono corrette su *uta*.
- ana] davanti alla prima *a*, a sinistra della riga che delimita in verticale lo specchio di scrittura, si intravede l'ombra di un segno dilavato (e forse prima sottoposto a un tentativo di correzione): non sopravvive alcun tratto nettamente definito, ma soltanto un profilo nebuloso, compatibile (ammesso che si tratti di un elemento alfabetico, cosa che non si può affermare con sicurezza) con una lettera di modulo medio-alto, dotata di una

schiena diritta a destra e, forse, di un occhiello nella parte superiore, il che potrebbe far pensare a una R.

incor] al di sotto di o e r tracce di una o due lettere dilavate.

<d...>] si tratta di tre o quattro lettere, depennate e poi dilavate, in séguito a più tentativi di correzione; l'unica che, sotto luce ultravioletta, si può identificare con sicurezza è la prima, una d, parzialmente coperta da un tratto di depennamento obliquo e da uno verticale (a prima vista, se non si adoperano i raggi ultravioletti, il tratto verticale sovrapposto può far assomigliare la lettera a una elle, ma la diversa tonalità dell'inchiostro permette di distinguere nettamente i due strati): dell'originaria d si riconoscono ancora buona parte dell'occhiello e il tratto superiore ricurvo a destra, con il tipico accenno di biforcazione a sinistra (cfr. per esempio la d di *credita* a riga 9 e di *deo* a riga 6); quanto al resto, anche sotto la lampada di Wood non si riconoscono tratti sufficientemente nitidi da autorizzare proposte di lettura (illusoria l'impressione che si possano individuare una e e una u): si può però osservare che la terza e l'eventuale quarta lettera sicuramente oltrepassavano il margine destro dello specchio di scrittura.

Proseguendo l'ispezione della pagina troviamo, nel terzo inferiore, una lettera latina vergata in una minuscola documentaria della prima metà del sec. XIII. Se si osservano attentamente le ultime tre righe si riconosce, a livello di *scriptio inferior*, l'ombra di una *R* di grande formato, isolata e capovolta, eseguita da altra mano con inchiostro di colore bruno chiaro, tendente al rosso, non dissimile da quello impiegato da Biagio Zanasini. L'estensore della missiva non si sarebbe accinto a occupare un luogo della pagina tanto eccentrico, eppure non marginale, per di più sovrapponendo la propria scrittura a un segno rimosso ma ancora visibile, se avesse trovato libera l'area superiore²⁴: la posizione della lettera dimostra pertanto la preesistenza del testo volgare. Fissato questo rapporto di cronologia relativa, conviene esaminare contenuto e natura dell'annotazione latina, perché, come vedremo, se ne può ricavare un termine di cronologia assoluta per il componimento volgare. Trascrivo quindi il testo della missiva, risolvendo fra parentesi tonde, come di consueto, le abbreviazioni e distinguendo mediante barre verticali le righe dell'originale, numerate a

²⁴ A conferma del fatto che la scelta dello spazio non è stata libera, bensì condizionata, si noti che l'estensore della lettera, nelle ultime due righe, è obbligato a rinunciare all'ausilio delle retrtrici del campo scrittoria preesistente, sfruttate invece per l'allineamento delle prime tre righe del testo (o meglio, della prima e della terza, dato che questo scriba, impiegando un modulo minutissimo, riesce a vergare due righe di scrittura entro lo spazio compreso fra due retrtrici).

partire dalla seconda con cifre in esponente; i tre punti finali hanno valore sospensivo e indicano l'incompiutezza del documento.

Ad aures v(est)re serenitatis curavim(us) tenore p(re)sentiu(m) d(e)clare q(uod) p(ost) obitum ve(nera)bil(is) pat(r)is (et) archie(pisco)pi |² n(ost)ri d(omi)ni .J. felicis memorie, habito tractatu d(e) substituendo pastore, p(er) inspiratio(n)e(m) divina(m) co(mmun)i volu(n)tate |³ parit(er) (et) co(n)co(r)di in discretu(m) (et) honestu(m) viru(m) d(omi)n(u)m Thoma(m) Francu(m) plebanu(m) S(an)c(t)i Bartholomei nobile(m) cive(m) v(est)r(u)m |⁴ co(n)tulim(us) vota n(ost)ra, i(n)vocata Sp(irit)us S(an)c(t)i g(rati)a ip(su)m elegim(us) i(n) archie(pisco)p(u)m (et) pastore(m). Veru(m) quia tu(m) p(ro)p(er) i(m)po(r)tunitate(m) t(em)p(or)is tu(m) |⁵ p(ro)pt(er) viar(um) discrim(en) electio(n)e(m) d(e) ip(s)o facta(m) sibi comod(e) i(n) scriptis aliq(ui)bus neq(ui)vim(us) presentare ...

1. archie(pisco)pi] *la i finale è seguita da un punto a mezza altezza.*
2. tractatu] *nel nesso ct la t è dotata di un'asta sopraelevata di foggia cancelleresca, come in electio(n)e(m) e in facta(m) a r. 5.*
3. discretu(m)] *s corr. su c.*
4. co(n)tulim(us)] *la l è evanescente e pare aggiunta nell'interlinea o sovrapposta al secondo tratto della u.*
Sp(irit)us] *-s nell'interlinea.*
t(em)p(or)is] *-s nell'interlinea, come in Sp(irit)us (sulla stessa riga).*
5. aliq(ui)bus] *segue un'asta discendente depennata, probabilmente una p principciata.*
neq(ui)vim(us)] *le prime due lettere sono sormontate da un segno abbreviativo depennato, come se l'amanuense avesse cominciato a scrivere n(on).*

Come si evince dalla menzione dell'arcivescovo Tommaso Franco, la lettera, priva di data topica e cronica, riguarda vicende della chiesa zaratina nel 1238²⁵: i mittenti, che saranno da identificare con i canonici della cattedrale, si rivolgono al doge di Venezia (*Ad aures vestre serenitatis*)²⁶ per informarlo in merito alla scelta del successore del defunto arcivescovo Giovanni (indicato con l'iniziale .J.); il nuo-

²⁵ Per l'identificazione di Tommaso Franco (già comunicata da Augusto Campana a Giorgio Padoan, come risulta da un cenno di quest'ultimo in *Le ambascerie ravennati di Dante a Venezia* cit. n. 14, p. 24 n. 40) si veda CARPANELLI, *Ricerche filologiche* cit. n. 2, p. 150, che tuttavia del documento fornisce una trascrizione alquanto scorretta e non ne rileva il carattere di probabile minuta.

²⁶ Sull'uso dell'epiteto *serenissimo* per qualificare il doge cfr. V. LAZZARINI, *I titoli dei dogi di Venezia* (1903), in Id., *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969², pp. 195-226: 222-223.

vo eletto, in conformità ai patti (si intenda: i patti fra Venezia e Zara del 1203)²⁷, è un cittadino veneziano, Tommaso Franco, che tuttavia, a causa delle cattive condizioni del tempo (*propter importunitatem temporis*) e dei pericoli delle strade (*propter viarum discrimen*), non era stato possibile informare per iscritto dell'avvenuta elezione. La scrittura si interrompe nel corso della *narratio*, lasciando la causale introdotta da *quia* (r. 4) priva del sostegno di una principale, ma quel che si legge è sufficiente a rivelare che la lettera dev'essere stata composta a Zara nel periodo immediatamente successivo all'elezione di Tommaso Franco, avvenuta fra marzo e maggio del 1238, e certamente prima della sua morte, che a quanto pare è da collocare in quello stesso anno²⁸.

²⁷ L'edizione di questi patti tra Zara e Venezia, che prevedevano, fra l'altro, l'obbligo di eleggere un arcivescovo veneziano, si legge nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, I (960-1335), a cura di S. LJUBIĆ, Zagabriae 1868, pp. 21-22; cfr. in proposito V. BRUNELLI, *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al MDCCCXV. Parte prima (Dalle origini al MCCCCIX)*, Venezia 1913, pp. 372-373 e G. PRAGA, *Zaratini e veneziani nel 1190. La battaglia di Treni*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria (Venezia)», X (1982), pp. 159-174 (già in «La rivista dalmatica», VIII/1, 1925, pp. 47-54): 162 n. 3, che attribuisce i patti al 1203 (mentre Brunelli li data fra novembre 1204 e luglio 1205).

²⁸ Cfr. BRUNELLI, *Storia della città di Zara* cit. n. 27, p. 401: «Morto l'arcivescovo Giovanni dopo il 15 gennaio del 1238, già agli 8 di maggio di quell'anno troviamo come archieletto un Tommaso Franco. Ma di nuovo, al 13 febbraio 1239, dopo neppure dieci mesi, la chiesa zaratina è senza pastore; finchè il 18 giugno dello stesso anno, abbiamo un altro archieletto, Domenico Franco»; la lettera conservata nel ms. Vat. lat. 3327 dissipa definitivamente i dubbi che Brunelli, nel prosieguo di questa stessa pagina, avanza riguardo all'effettiva esistenza storica di Tommaso Franco, a lui noto soltanto sulla base di un documento dell'8.5.1238 (edito in *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, IV, a cura di T. SMIČIKLAS, Zagabriae 1906, p. 59: «temporibus equidem domini Jacobi Teupoli incliti ducis Venecie et Tomasi Franci uenerabilis Jaderensis archielecti»). P.B. GAMS, OSB, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Regensburg 1873-1886 (rist. anast. Graz 1957), p. 426 colloca la morte del predecessore di Tommaso Franco, Joannes Venerius, il 15 marzo del 1238. Si veda anche C.F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara 1877, I, p. 42, che in riferimento all'anno 1238 registra: «Tommaso, oriundo veneto, nativo di Zara. Da Arcidiacono del Capitolo nostro eletto Arcivescovo, per soli tre mesi governò questa chiesa, poichè la morte lo rapì nell'istesso anno di sua elezione prima di ricevere la consecrazione. Viene perciò nominato col titolo di Archieletto in documento del preesistito archivio di s. Grisogono dell'8 maggio 1238. Fu sepolto nella collegiata di s. Maria Maggiore (poscia s. Simeone) come si raccoglie dall'iscrizione sepolcrale, riferita da Simeone Begna, vescovo di Modrusa, nella sua storia della chiesa jadrense».

Aiutano a far luce sulla natura e la funzione di questa annotazione avventizia due correzioni eseguite *currenti calamo* nell'ultima riga del testo, sulla soglia dell'interruzione della scrittura, e meglio motivabili in un processo di composizione che non di trascrizione: dopo *aliq(ui)-bus* l'amanuense aveva cominciato a tracciare una *p*, come se in un primo momento avesse pensato di anteporre *presentare* al verbo modale reggente; un riflesso meno ambiguo di formulazione alternativa si coglie nel segno abbreviativo depennato sopra la *n* di *neq(ui)vim(us)*, che indica un originario *n(on)* e fa sospettare l'iniziale intenzione di scrivere *n(on) potuimus*. Rispetto a questo ipotetico *presentare non potuimus*, rimasto in buona parte nella penna dell'amanuense (eppure verosimile nel formulario cancelleresco, come è confermato per esempio da un documento epistolare del 1325, in un contesto peraltro molto simile al nostro: «propter diversas occupationes ipsius reverendi patris commode presentare non potuimus») ²⁹, la formulazione effettivamente depositata sulla pagina, *nequivimus presentare*, risulta impresiosita dal *cursus velox*, sicché la ricerca della cadenza ritmica potrebbe essere stata il primo motore dei ripensamenti. Se gli interventi correttivi a r. 5 sono – come pare probabile – le conseguenze di esitazioni compositive, anche la sospensione della scrittura diviene meglio spiegabile: ci troviamo verosimilmente al cospetto non d'una copia frammentaria, ma di una minuta *in fieri*, la cui presenza nello spazio bianco di un codice risponde a una prassi tutt'altro che inconsueta nella redazione dei testi epistolari medievali, pubblici e privati ³⁰. Nel caso la lettera fosse da ritenere una copia frammentaria, i primi mesi del 1238 varrebbero come generico termine *post quem* per la trascrizione

²⁹ *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. VI, pars I (*inde ab a. MCCCXXV usque ad a. MCCCXXX*), a cura di J. SCHWALM, Hannover 1914-1927, p. 80.

³⁰ All'«abitudine, esclusiva dei colti, di usare i loro libri di studio e di lettura come luogo eventuale di scritturazione di minute o di registrazione di testi epistolari, anche ai livelli più alti della documentazione epistolare pubblica» ha dedicato particolare attenzione A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma - Bari 2008, pp. 34-36 (da quest'ultima pagina proviene la citazione); altre importanti osservazioni in Id., *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*, Spoleto 1999, pp. 981-1010: 984 e 999-1000 e *Introduzione*, in *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, I (*Italia*), a cura di A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa 2004, pp. IX-XVIII: XIV.

del documento nel ms. sallustiano; ma dato che, con maggior verosimiglianza, si tratta di una minuta incompleta, questa scrittura avventizia è attribuibile precisamente a quell'anno ed è l'indizio di un soggiorno zaratino del codice, in un ambiente scolastico (cfr. la nota 9) prossimo o intrinseco al capitolo della cattedrale. Visto che la minuta epistolare è certamente successiva rispetto ai versi volgari, il 1238 viene a costituire il termine cronologico estremo entro il quale questi ultimi possono essere stati esemplati; la missiva dei canonici zaratini non dimostra, naturalmente, che il codice si trovasse già in Dalmazia quando Biagio Zanasini attendeva alle sue prove di scrittura; d'altra parte l'analisi linguistica del testo poetico, come vedremo, non contraddice né conferma in modo sicuro questa possibilità.

2. *Metrica, lingua, contenuto*

Venendo innanzitutto all'esame della struttura metrico-strofica, nel frammento di dieci versi trascritto dallo Zanasini si riconoscono due tristici monorimi (AAA, BBB) e due distici a rima baciata (CC, D[D]) di decasillabi ed endecasillabi: l'adozione di quest'ultima forma strofica, il distico a rima baciata, è sicura per i vv. 7-8, che appartengono ancora alla sezione esordiale (presentando i nomi dei personaggi e il tenore della loro disputa), probabile per i vv. 9-10 (la cautela è imposta dalla perdita quasi completa dell'ultimo rimante, ricostruito per congettura), con i quali s'avvia il dialogo fra Salomone e Marcolfo, a quanto pare in veste di sticomitia, se i segni visibili alla sinistra dei vv. 9 e 10, all'esterno dei margini del campo di scrittura, vanno intesi (malgrado le correzioni e la dilavatura che li hanno resi irriconoscibili) come indicazioni funzionali alla scansione delle battute. Se questa interpretazione è corretta, dato che il distico a rima baciata sembra costituire, ai vv. 9-10, il primo anello di una sequenza seriale, avremmo la chiave per identificare nel nostro frammento la testa di un serventeses duato (secondo la definizione dei trattatisti trecenteschi)³¹

³¹ Il distico di endecasillabi a rima baciata, che per Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna è la forma strofica propria del serventeses duato (*serventesius duplex et duatus*, secondo il trattatista più antico), è una forma molto rara in Italia (cfr. P.G. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna 2011⁵, pp. 299 e 303-304 e F. NOVATI, *Le serie alfabetiche*

e non osterebbe a questa ipotetica identificazione il fatto che il componimento sia aperto da due tristici, in quanto è noto come una certa elasticità della misura strofica, in particolare in sede incipitaria, sia tollerata anche in serventesi basati su una diversa formula³². Si tenga anche presente che i vv. 9 e 10 paiono inaugurare una serie di massime: l'articolazione in distici – appartenendo (pur con versi differenti) a testi affini come lo *Splanamento de li Proverbii de Salamone* di Patecchio e i *Proverbî* di Garzo (secondo un modello risalente, come osserva Contini, alla scansione dei *Disticha Catonis*)³³ – sarebbe quindi verosimile anche alla luce dell'impostazione didascalica e sentenziosa che sembra qui di intravedere.

Quanto alla misura del verso, la compresenza di decasillabi (1, 4, 5, 7, 9) ed endecasillabi (2, 3, 6, 8, 10) andrà ascritta a una variazione anisosillabica perfettamente legale nella tecnica giullaresca³⁴.

proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli, in «Giornale storico della letteratura italiana», XV, 1891, pp. 337-401 [= I]; ivi, XVIII, 1891, pp. 104-147 [= II]; ivi, LIV, 1909, pp. 36-58 [= III]; ivi, LV, 1910, pp. 266-308 [= IV]; I, p. 361 e n. 2; come esempio duecentesco si deve segnalare la Parafrasi del *Pater noster*, la cui redazione più antica si legge nel ms. Saibante-Hamilton 390 [CLPIO, p. 73]), così come è tutt'altro che frequente il distico di *décasyllabes* in Francia (cfr. P. MEYER, *Le couplet de deux vers*, in «Romania», XXIII, 1894, pp. 1-35: 3-4). Si rammenti che la raccolta di proverbi in distici di endecasillabi a rima baciata studiata da NOVATI, *Le serie alfabetiche* cit. n. 31, I, p. 365 n. 1 è definita, in uno dei testimoni, *serventreso*.

³² Sulle variazioni nella misura strofica del tipo di serventesi meglio noto, quello caudato, cfr. A. STUSSI, *Un serventesi contro i frati tra ricette mediche del secolo XIII* (1967), in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna 1982, pp. 121-134: 127; C. CIOCIOLA, *Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventesi)*, in «Studi di filologia italiana», XXXVII (1979), pp. 33-87: 43-44; A. MENICHETTI, *Problemi della metrica* (1984), in Id., *Saggi metrici*, a cura di P. Gresti e M. Zenari, Firenze 2006, pp. 155-209: 199 e n. 111; BELTRAMI, *La metrica italiana* cit. n. 31, pp. 304-306 e n. 118. Una variazione fra la prima strofa e le seguenti si rileva anche negli *Insegnamenti a Guglielmo*, «un serventesi giullaresco (AAAX, BBX, ... ZZX, con X = -ar), di tecnica modestissima» (CONTINI, PD, I, p. 515).

³³ Cfr. CONTINI, PD, I, p. 558 e II, p. 295; sono in distici di endecasillabi a rima baciata anche le raccolte di proverbi edite da NOVATI, *Le serie alfabetiche* cit. n. 31, IV, pp. 266-304.

³⁴ Sull'oscillazione fra endecasillabo e decasillabo negli altri testi giullareschi arcaici, agevolata forse, per analogia, dal modello dell'alternanza fra novenario e ottonario, cfr. G. CONTINI, *Esperienze d'un antologista del Duecento poetico italiano* (1961), in Id., *Breviario di ecdotica*, Milano - Napoli 1986 (rist. Torino 1990), pp. 175-210: 183; P.G. BELTRAMI, *Elementi unitari nella metrica romanza medievale. Qualche annotazione in margine ad*

Che si tratti, infatti, di varianti di uno stesso verso pare confermato, pur nell'esiguità del campione, dal profilo ritmico, di tipo sostanzialmente 'giambico' in alcuni endecasillabi (si vedano i vv. 2, 8 [dove si leggerà naturalmente *Depùta*], ambigui fra *a minore* e *a maggiore*) e di tipo 'trocaico' nella maggioranza dei decasillabi (si vedano i vv. 1, 4, 5, 9 tutti con un marcato accento in quinta posizione)³⁵. Se si osservano gli endecasillabi del nostro testo, che costituiscono alcuni fra i più antichi esemplari di questo verso, si deve notare che il tipo *a minore* (v. 6) convive, come nei Ritmi mediani, con forme ancipiti (vv. 2 e 8), cioè dotate di accento sia in quarta sia in sesta sede e quindi analizzabili sia come *a minore* sia come *a maggiore*, e con forme non canoniche (vv. 3 e 10), segnate da un accento in quinta posizione preceduto da uno in seconda o in terza³⁶. Si rileva inoltre, in entrambe le serie, la presenza di cadenze sdrucchiole (o 'semisdrucchiole': 1-3), ben attestate in ambito giullaresco (se ne rammenti l'occorrenza anche nei decaendecasillabi del Ritmo Cassinese e del Ritmo su sant'Alessio)³⁷. Per quanto riguarda le rime, nei versi superstiti si nota un'unica imperfe-

una *Storia del verso europeo* (1995), in ID., *L'esperienza del verso. Scritti di metrica italiana*, Bologna 2015, pp. 261-284: 267-268; V. FORMENTIN, *Una nuova edizione dei Ritmi arcaici*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, Firenze 2007, pp. 123-152: 132-134.

³⁵ Cfr. CONTINI, *Esperienze d'un antologista* cit. n. 34, p. 181, dove la matrice dell'anisosillabismo è individuata appunto nell'approssimativa coincidenza «nell'andatura accentuativa generale, che è all'ingrosso giambica nella forma crescente e trocaica nella calante, e perciò divergente solo per l'assenza o la presenza d'un 'tempo vuoto' iniziale» (cfr. anche PD, I, p. XIX). Sulla netta prevalenza, nei decasillabi dei Ritmi mediani, del tipo 'trocaico' con forte accento in quinta sede (diverso rispetto al profilo prosodico che sembra preferito nelle rare occorrenze liriche duecentesche del decasillabo) si veda FORMENTIN, *Una nuova edizione* cit. n. 34, p. 133 e n. 29 (con i rinvii bibliografici lì indicati).

³⁶ Sugli endecasillabi dei Ritmi arcaici, caratterizzati dalla coesistenza dei tipi *a minore*, *a maggiore* e di versi ancipiti, nonché di forme non canoniche con accento in quinta sede, cfr. A. MENICHETTI, *Quelques considérations sur la structure et l'origine de l'"endecasillabo"* (1994), in ID., *Saggi metrici* cit. n. 32, pp. 251-269: 253 (n. 8), 254 (n. 9), 257 e FORMENTIN, *Una nuova edizione* cit. n. 34, p. 133. Per gli endecasillabi con accento in quinta posizione nella poesia due-trecentesca cfr. BELTRAMI, *La metrica italiana* cit. n. 31, pp. 187-188.

³⁷ Cfr. MENICHETTI, *Quelques considérations* cit. n. 36, pp. 253 (n. 8) e 254 (n. 9) e FORMENTIN, *Una nuova edizione* cit. n. 34, p. 134. Per la «fortissima riduzione delle uscite sdrucchiole ... praticamente espulse dalla lirica illustre» si veda BELTRAMI, *La metrica italiana* cit. n. 31, p. 87 n. 16.

zione (*dese* : 'sise 7-8), che potrebbe essersi insinuata nel corso della tradizione (*dise* → *dese*: cfr. la nota *ad loc.*).

Sotto il rispetto linguistico, questa stessa omofonia (*dese* : 'sise) può essere interpretata come indizio di una componente settentrionale originaria, dato l'accoppiamento di parole con -s- < -c- e -s- < -s-. L'altro parametro potenzialmente oggettivo, il computo sillabico, sembra indicare una forte resistenza delle vocali finali (si registra la conservazione di -e persino dopo *n* in *Salamone* 7, in un verso la cui misura è irriducibile), in accordo con quanto appare nella grafia, il che è compatibile, se si deve rimanere al Nord, all'incirca con la situazione dei testi dell'area veneta centro-meridionale e ferrarese (dove -e e -o cadono, eventualmente, soltanto dopo nasale)³⁸; la validità di questa inferenza è però molto diminuita dalla patina colta che pervade il testo: la renitenza all'apocope potrebbe infatti imputarsi anche a un'ambizione di lingua illustre, latineggiante, che pertiene, come è noto, soprattutto al capoluogo emiliano, cioè «alla grande città universitaria, che per tutto il medio evo, da Guido Faba in giù, inibì agli elementi vernacoli l'entrata nel volgare scritto»³⁹.

La sensibilità al modello linguistico del latino sembra testimoniata – oltre che da *re credita* 9 per il sintagma di sapore giuridico *res credita* e da *i[n]te[n]cone* 4 nel senso di “contesa” (cfr. la nota *ad loc.*) – dalla somma di alcune forme che, prese singolarmente, non sono garantite come originarie: *Ià* 9, che mostra una conservazione di iod iniziale teoricamente coerente con condizioni mediane e centromeri-

³⁸ Cfr. A. STUSSI, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in «Cultura Neolatina», LIX (1999), pp. 1-57: 20 (con i rinvii bibliografici lì indicati). Un elemento settentrionale che è nascosto al di sotto di un facile errore interpretativo e che la misura sillabica (qualora si accettasse la correzione) assicurerebbe come originario è l'impiego della forma verbale di 3ª pers. sing. per la 3ª pers. plur. nell'interrogativa *Qu'è-li?* 6, ricavabile dalla lezione *quili* del codice (si veda più avanti l'illustrazione della proposta emendativa). Non ha invece alcun valore, a garanzia di questo tratto morfologico, la desinenza di *Deputa* 8, dato che, a prescindere dai dubbi interpretativi sollevati da questo verso nel suo complesso, il soggetto è costituito da un binomio, come per es. in «San Benedetto e san Germano -l destinò d'esser sovrano» nel Ritmo laurenziano (cfr. A. CASTELLANI, *Il Ritmo laurenziano* [1986], in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma 2009, pp. 623-655: 649; V. FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini*, Roma 2007, p. 34).

³⁹ CONTINI, PD, I, p. 845.

dionali (e forse anche dalmatiche)⁴⁰, se la forma non fosse documentata come cultismo anche in testi settentrionali⁴¹; *Aiuta* 6, in cui spicca il mantenimento della dentale sorda e della *u* (al Nord il risultato corrente sarebbe *aida*); la reliquia flessiva *corpo[r]e* 10 e, nello stesso verso, *anima*, che conserva la *i* postonica; *volo* 3, che ricalca almeno graficamente il latino, anche se forse *l* nasconderà l'esito del nesso -LJ- della tradizionale base analogica *VOLEO (e appunto a partire da casi come questo si spiegherà il successo della grafia *l* adibita a rappresentare i continuatori di -LJ-, rintracciabile qua e là in singoli testi italo-romanzi⁴² e particolarmente caratteristica della tradizione scrittoria dalmatica, che conosce regolarmente forme come *conselo*, *filol*, *muler*, ecc.)⁴³; si potrebbe infine considerare semidotta l'affricata dentale in *raçone* 6 (in luogo della sibilante sonora che ci attenderemmo in area settentrionale)⁴⁴.

⁴⁰ Cfr. D. DOTTO, "Scriptae" venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik, Roma 2008, p. 199.

⁴¹ Un'occorrenza di *ià* si trova nel volgarizzamento veneto duecentesco dei *Disticha Catonis* (A. TOBLER, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, in «Philosophische und historische Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 1883, Abh. I, p. 17), un'altra al v. 943 dell'Istoria dello Pseudo-Ugucione (ID., *Das Buch des Uguçon da Laodho*, ivi, 1884, Abh. I, p. 16; CLPIO, p. 66); tramite l'interrogazione del corpus del TLIO se ne rintracciano tre esempi anche in Matteo dei Libri.

⁴² Si veda per esempio *volo* 122 accanto a *pilare* 99, 111, *pilati* 121 nel componimento edito da M. CORTI, *Una Passione lombarda inedita del sec. XIII* (1965), in EAD., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano - Napoli 1989, pp. 143-159: 155-156.

⁴³ Cfr. A. ZAMBONI, *Note linguistiche dalmatiche*, in *Atti della tornata di studio nel cinquantenario della fondazione in Zara*, Venezia, Società Dalmata di Storia Patria, 1976, pp. 9-66: 45 e 47 (con esempi zaratini) e DOTTO, "Scriptae" venezianeggianti a Ragusa cit. n. 40, pp. 148-151, che individua nell'uso di *l* per rappresentare l'esito di -LJ- un «vero e proprio tratto distintivo della cosiddetta *scripta* volgare di Dalmazia», argomentando plausibilmente un'interpretazione di *l* come laterale non palatale.

⁴⁴ Oltre ai pochi esempi settentrionali (soprattutto bolognesi e veneziani) facilmente reperibili nel corpus del TLIO, cfr. *razon* e *razone* (accanto a *demandazone*) nel testo bolognese edito da A. MEDIN, *Frammento di un antico manuale di dicerie* (con *Appunti glottologici* di V. CRESCINI), in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIII (1894), pp. 163-181: 172 righe 26 e 28 e *raçione* in un inedito inventario veneziano del 1277 che pubblicherò prossimamente. Non ne mancano attestazioni in documenti redatti in Dalmazia: *raçun* nella lettera zaratina del 1397 (B. MIGLIORINI - G. FOLENA, *Testi non toscani del Trecento*, Modena 1952, p. 82), *raçon* in un testamento scritto a Ragusa nel 1363 citato da Ž. MULJAČIĆ, *Su alcuni toscanismi antichi nel dialetto croato di Dubrovnik*, in «Bollettino

Quanto alle forme non classificabili come latineggianti, l'unico elemento che rinvia in modo univoco al Nord è, stando alle attestazioni finora disponibili, la preposizione *dentro* 5 nella funzione di "fra" (cfr. la nota *ad loc.*); per il resto, si riconoscono diversi tratti che possono ben essere settentrionali, ma almeno in linea teorica non escludono l'area mediana e centromeridionale: la *u* e la *i* protoniche di *cu[r]-tisia* 2, dovute a un diffuso processo di armonizzazione sulla vocale tonica⁴⁵; *e* protonica in *de* 2 (tre volte), *se* 4, 7, *Deputa* 8 (da leggere con accento piano) e intertonica in *ordenare* 3; la vocale tonica *e* e l'affricata dentale in *come[n]ça* 4; la conservazione del nesso labiovelare nell'aggettivo interrogativo tonico *que* < QUID, che compare in forma elisa al v. 6⁴⁶. Risaltano però, su questo sfondo, due fenomeni estranei alle condizioni linguistiche italo-romanze settentrionali ed entrambi compatibili con l'area adriatica orientale (dalmatica) o sud-occidentale (pugliese e salentina) nella quale il testo potrebbe essere stato trascritto: l'innalzamento di *e* protonica a *i* nel pronome atono *mi* 1 (ammissibile – lasciando da parte il friulano e il toscano – sia in Dalmazia sia nell'Italia meridionale estrema)⁴⁷ e l'affricazione in *çe* "che" 1 (ma non si dimentichi che, come si è detto nel § 1 a p. 306, l'attacco del testo, *Poi çe*, ha un aspetto leggermente diverso nel primo avvio della trascrizione, vergato e poi dilavato nella parte superiore della pagina: *Poi . ce*, dove *c* può valere semplicemente [k], come accade non di rado nei testi antichi di diverse regioni d'Italia)⁴⁸. La forma *çe*

dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 13-15 (1971-1973), pp. 9-17; 16 n. 33, *razon* in una cedola spatatina del 1378 (in copia del 1399) edita da A. KREKICH, *La "curia consulum et maris" del comune medioevale zaratino e alcuni suoi atti*, in «Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria», I (1926), pp. 148-171: 156.

⁴⁵ Cfr. STUSSI, *Versi d'amore in volgare* cit. n. 38, pp. 17-18.

⁴⁶ Cfr. V. FORMENTIN, rec. di *I Vangeli in antico veneziano. Ms. Marciano It. I 3 (4889)*, a cura di F. Gambino, Roma - Padova 2007, in «La lingua italiana», IV (2008), pp. 189-204: 192-193.

⁴⁷ Riguardo alla compresenza di *me* e *mi* in testi volgari redatti in Dalmazia cfr. DORTO, «*Scriptae*» venezianeggianti a Ragusa cit. n. 40, pp. 175 e 218. Per l'altra costa adriatica, cfr. per esempio A. STUSSI, *Antichi testi salentini in volgare* (1965), in ID., *Studi e documenti di storia della lingua* cit. n. 32, pp. 155-181: 168-169; *Il "Libro di Sidrac" salentino*, a cura di P. SCRILLI, Pisa 1983, pp. 64-65 e 115; C. COLUCCIA, *Un autografo notarile pugliese del 1371*, in «Studi linguistici italiani», XXXVIII (2012), pp. 3-27: 13-14 e 22.

⁴⁸ Si vedano le forme *ce* e *ci* presenti rispettivamente nel Ritmo laurenziano e nel Ritmo cassinese (cfr. FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini* cit. n. 38, pp. 20 [n. 14] e 70

è particolarmente importante, perché vi si rileva l'intacco dell'occlusiva velare secondaria derivante da QU ad opera della vocale palatale seguente, vale a dire un'alterazione che caratterizza, con esiti simili, i dialetti pugliesi e salentini, il friulano, il rumeno e che, grazie ai dati ottocenteschi del dialetto di Veglia (che la testimoniano però soltanto davanti a *i* ed è del latino volgare), è stata individuata come appartenente almeno a qualche varietà del perduto romanzo dalmatico⁴⁹. Si ricordi che Lausberg «annovera questa fra le isoglosse costitutive della “interadriatische Romanität” ... supponendo che all'origine della palatalizzazione sia una “gräzisierende Aussprache” [ky] del gruppo lat. QUI»⁵⁰, mentre secondo Tekavčić e Muljačić il fenomeno della palatalizzazione di [k] < QU si sarebbe propagato nella latinità balcanica proprio a partire dal settore orientale del meridione italiano⁵¹. È

[n. 11], con rinvio ad altri esempi toscani e mediani) e *ce* al v. 5 del testo B della pergamena ravennate (*ibidem*, p. 157); per la documentazione di questo uso grafico in testi veneziani cfr. gli *Spogli elettronici dell'Italiano delle Origini e del Duecento*, II: *Forme*, 17: *Prose veneziane* (ed. A. Stussi), a cura di M. ALINEI, Bologna 1973, p. 55; altri esempi settentrionali duecenteschi in N. BERTOLETTI, *Note in volgare veronese di Giacomo da Pastrengo (1274-1281 circa)*, in «Lingua e Stile», XLII (2007), pp. 13-71: 40 e n. 45.

⁴⁹ Sul fenomeno nel suo complesso si veda H. LAUSBERG, *Linguistica romanza*, Milano 1976², I, p. 292 e nn. 28-31; per le condizioni nel vegliotto ottocentesco (che ha per es. QUI > *či*, QUINDECIM > *čonko*, ma QUIŃ > *ke*) cfr. M. BARTOLI, *Il Dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza parlata da Veglia a Ragusa e sua collocazione nella Romània appennino-balcanica*, a cura di A. Duro, Roma 2000 (ed. orig. Wien 1906), pp. 429-430; Ž. MULJAČIĆ, *Das Dalmatische. Studien zu einer untergegangenen Sprache*, Köln - Weimar - Wien 2000, pp. 201-202 e 403; esigue tracce del fenomeno nella toponomastica e nei prestiti slavi sono censite da P. SKOK, *Zur Chronologie der Palatalisierung von c g qu gu vor e i y ĭ im Balkanlatein*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XLVI (1926), pp. 385-410: 397 e 400. Per scrupolo di completezza, ma senza voler istituire alcun rapporto con la forma *ç* del nostro testo, si rammenti che, in una fase certo antichissima, la palatalizzazione di [k] < QU davanti a vocale palatale deve essere stata vitale, in una qualche misura, anche agli estremi margini orientali della laguna di Venezia, a Jesolo, visto che questo toponimo, secondo un'intuizione di Salvioni, risale a *EQUILIUS > **Ecilo*, attestato come *Equilo* almeno dall'828-829: cfr. C. SALVIONI, *Spigolature venete*, in «Revue de Dialectologie Romane», II (1910), pp. 91-96: 94, poi in *Id.*, *Scritti linguistici* cit. n. 17, IV, pp. 237-242: 240 (dove si osserva che «il fenomeno si sa è friulano, ma aveva forse una maggiore estensione») e *Id.*, *Miscellanea etimologica e lessicale*, in «Romania», XXXIX (1910), pp. 433-475: 444 n. 3, poi in *Id.*, *Scritti linguistici* cit. n. 17, IV, pp. 1031-1073: 1042 n. 3.

⁵⁰ M. LOPORCARO, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa 1988, p. 86.

⁵¹ Cfr. P. TEKAVČIĆ, *L'istroromanzo di fronte alla Romània perduta tra il friulano ed il romeno*, in *Das Romanische in den Ostalpen. Vorträge und Aufsätze der gleichnamigen Tagung am Institut für Romanistik der Universität Salzburg vom 6. bis 10. Oktober 1982*, a

naturalmente impossibile determinare con sicurezza se queste forme (*mi* e *çe*), certo sovrapposte all'originaria patina settentrionale, risalgono a fasi intermedie della tradizione del testo ovvero spettino ad abitudini linguistiche acquisite dall'ultimo amanuense, cioè dal veneziano Biagio Zanasini, durante i suoi soggiorni lontano dalla madrepatria (per la sua attestazione «in Apulia» nel 1228 si veda il § 1 a p. 307), ma il mutamento di *Poi . ce* (che è senz'altro la forma *facilior*) in *Poi çe* nel passaggio dal primo al secondo avvio della copia lascia sospettare una diretta responsabilità linguistica dello Zanasini e fa lievemente propendere per la seconda possibilità⁵².

Relativamente al contenuto, il frammento consente soltanto poche osservazioni. Nei dieci versi disponibili il componimento non mostra punti di contatto con la redazione latina del dialogo fra Salomone e Marcolfo (i cui più antichi testimoni risalgono alla prima metà del sec. XV)⁵³, ma condivide con i poemetti francesi ispirati alla leggenda l'assenza di qualsiasi cornice narrativa e la riduzione di Salomone e Marcolfo ad emblemi senza volto⁵⁴. Quanto alla natura e al tono della disputa, l'unica coppia di battute superstite lascia intravedere un'impostazione non parodistica, ma seria, forse non priva di un'intenzione moraleggiante (in linea con quanto risulta da alcune delle più antiche testimonianze indirette e dal primo poemetto d'area francese, quello

cura di D. Messner, Wien 1984, pp. 95-110: 106-107 e Ž. MULJAČIĆ, *Il passaggio u > y nel veglioto nascente: presupposti e conseguenze*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 22-28 (1980-1986) (= *Studi in memoria di Mirko Deanovič*), pp. 169-184: 173-175.

⁵² Sulle ibridazioni linguistiche che facilmente possono prodursi in ambienti mercantili e sulle cautele da applicare nello studio di simili fenomeni a partire da testi scritti cfr. A. STUSSI, *Esempi medievali di contatto linguistico in area mediterranea*, in «Studi e saggi linguistici», XXXVI (1996), pp. 145-155.

⁵³ Per l'edizione critica del dialogo latino e per un commento al testo si vedano rispettivamente *Salomon et Marcolfus. Kritischer Text mit Einleitung, Anmerkungen, Übersicht über die Sprüche, Namen- und Wörterverzeichnis*, a cura di W. BENARY, Heidelberg 1914 e *Solomon and Marcolf*, a cura di J.M. ZIOLKOWSKI, Cambridge (Mass.) - London 2008.

⁵⁴ Cfr. E. COSQUIN, *Le conte du chat et de la chandelle dans l'Europe du Moyen Âge et en Orient*, in «Romania», XL (1911), pp. 371-531: 377 e soprattutto M. NORELLO, *Note sulla tradizione marcolfiana con particolare riferimento ai dialoghi francesi di "Marcoul et Salemon"*, in «Studi Mediolatini e Volgari», 33 (1987), pp. 25-52: 36 e 40; su queste caratteristiche dei dialoghi in antico francese si veda anche T. HUNT, *Solomon and Marcolf*, in «*Por le soie amisté*». *Essays in Honor of Norris J. Lacy*, a cura di K. Busby e C.M. Jones, Amsterdam - Atlanta 2000, pp. 199-224: 200-201.

attribuito a Pierre Mauclerc nell'unico manoscritto che lo tramanda)⁵⁵; inoltre essa pare costituita da un enigma e dalla sua soluzione, il che è molto importante, perché proprio a un dialogo basato su indovinelli si riferivano le «fabulose popularium narrationes» ricordate da Guglielmo di Tiro, nella seconda metà del sec. XII, in un passo del suo *Chronicon* (altrimenti noto come *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*), nel quale, dopo avere riportato la testimonianza di Giuseppe Flavio sullo scambio di enigmi fra Salomone e Hira, re di Tiro, e sull'aiuto decisivo fornito a quest'ultimo dall'invincibile Abdimo, il celebre cronista delle crociate avanza ipoteticamente un'identificazione di Abdimo con Marcolfo: «Et hic fortasse est quem fabulose popularium narrationes Marcolfum vocant, de quo dicitur quod Salomonis solvebat enigmata et ei respondebat equipollenter, iterum solvenda proponens» (XIII, 1)⁵⁶.

3. Edizione e commento

È necessario avvertire che il peculiare carattere non-finito della prova di scrittura di Biagio Zanasini impone alcune scelte di natura più ricostruttiva che interpretativa: si integrano fra parentesi quadre le lettere sicuramente o, talvolta (vv. 9 e 10), ipoteticamente assenti per omissione delle relative abbreviazioni; fra quadre si racchiudono anche i supplementi congetturali della parola in rima al v. 10 e dei due segni premessi ai vv. 9 e 10, nell'ipotesi che la mancata riscrittura di questi elementi dilavati, eppure necessari, sia da collegare a

⁵⁵ Cfr. G. CORTESE PAGANI, *Il "Bertoldo" di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti*, in «Studi medievali», III (1911), pp. 533-602: 534-535, 538, 541 e NORELLO, *Note sulla tradizione marcolfiana* cit. n. 54, pp. 36-40.

⁵⁶ Guillaume de Tyre, *Chronique*, a cura di R.B.C. HUYGENS, Turnhout 1986, I, p. 586. Questo passo è citato ed esaminato nei principali contributi relativi alle rielaborazioni letterarie della leggenda di Salomone e Marcolfo: cfr. CORTESE PAGANI, *Il "Bertoldo" di Giulio Cesare Croce* cit. n. 55, p. 536, COSQUIN, *Le conte du chat et de la chandelle* cit. n. 54, p. 383, S. GRIESE, *Salomon und Markolf. Ein literarischer Komplex im Mittelalter und in der frühen Neuzeit. Studien zu Überlieferung und Interpretation*, Tübingen 1999, p. 301, E. SCHULZE-BUSACKER, *La Didactique profane au Moyen Âge*, Paris 2012, pp. 66-67 e soprattutto NORELLO, *Note sulla tradizione marcolfiana* cit. n. 54, pp. 32-35 e ZIOLKOWSKI, *Solomon and Marcolf* cit. n. 53, pp. 22-23 e 334-337.

una brusca interruzione dell'attività di copia; la restituzione dei due segni con *Q.* e *R.*, cioè *Quaestio* (nel senso tecnico di “proposta” entro una disputa: cfr. PD, I, p. 910 n. al v. 82) e *Responsio*⁵⁷, sebbene fondata sul giudizio di compatibilità espresso nelle rispettive note della trascrizione diplomatica, è da accogliere come puramente indicativa, se non addirittura convenzionale, visto che le minime tracce superstiti non permettono di accertare neppure la natura alfabetica di questi elementi. Per il resto, si interviene sulla lezione del manoscritto soltanto in caso di errore manifesto ed emendabile con sicurezza o almeno con un buon grado di probabilità, cioè ai vv. 1 e 6. Nel primo caso si tratta di un'evidente svista di trascrizione (*contata* 1 → *cotanta*); nel secondo caso (*Aiuta Deo quili* 6) l'incongruenza di una richiesta di protezione nei confronti di personaggi non ancora identificati scompare se si interpreta *Aiuta, Deo!* come formula invocativa autonoma⁵⁸ e se si ammette che *quili* derivi, per leggero fraintendimento e banalizzazione, dalla rianalisi di un'originaria sequenza *queli*: interpretata da un copista (lo Zanasini o un suo predecessore) come pronome dimostrativo oggetto di *Aiuta Deo* (sottoposto quindi all'alterazione metafonetica: *queli* → *quili*), tale sequenza valeva invece *qu'è-li?* “chi sono essi?”, dove il pron. sogg. *li* rinvia ai due *co[m]pagnoni* non ancora identificati⁵⁹. Si riporta così alla luce una «mossa interrogati-

⁵⁷ Viene in mente, come termine di confronto, la «*R* maiuscola con la coda tagliata da un tratto obliquo» (C. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia* (Bologna, a.a. 1953-54), a cura di G. Guerrini Ferri, Bologna 1997, p. 403), impiegata, oltre che nei codici musicali liturgici, nella *mise en texte* della poesia volgare del Duecento: basti il rinvio a CLPIO, pp. CLX-CLXI e A. CASTELLANI, *Tre sonetti scritti sulla coperta d'un registro del Comune di San Gimignano (1270-1271 circa)* (1956), in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946 - 1976)*, Roma 1980, II, pp. 59-72: 67 e n. 15a.

⁵⁸ Si veda per esempio *ayda, Deo!* al v. 4 del Serventese romagnolo (PD, I, p. 879) e, sul versante lirico, l'incipit dell'alba ambrosiana *Aiuta De', vera lus et gartaç* (N. BERTOLETTI, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di A. CIARALLI, Roma 2014, p. 56); si tratta, del resto, di una formula di invocazione accolta di frequente nella lingua poetica: cfr. LEI, I, 719, linee 13 ss.; TLIO, s.v. *aiutare*, 4; CLPIO, pp. CXI e CCXLIX.

⁵⁹ Alla luce dell'aspetto complessivo della lingua del nostro testo risulterebbe problematica un'interpretazione di *quili* come *qu'ì[n]-li?*, perché la 3ª pers. plur. *in* “sono” è documentata soltanto in area lombarda occidentale e piemontese: cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969, § 540 e C. SALVIONI, *Notizia intorno ad un codice visconteo-sforzesco della biblioteca di S. M. il Re [Nozze Cipolla-*

va tipicamente giullaresca»⁶⁰, completata da *Qu'è la raçone?*: come questo secondo *colon* trova risposta al v. 8, il primo (*Qu'è-li?*) sollecita la dichiarazione dei nomi dei personaggi fornita al v. 7. Ci si astiene invece dal toccare il v. 8, dove l'incertezza dell'interpretazione potrebbe indurre a sospettare la presenza d'un guasto, senza tuttavia darne l'assicurazione, e l'inizio del v. 10, dove, per dar conto della sequenza *ana nima* (in trascrizione diplomatica), non sembra indispensabile supporre una dittografia e procedere a un'espunzione (nel qual caso si dovrebbe leggere *Anima in corpo è per d[ebita]*; l'ipotesi di una dittografia *anan* sembra peraltro difficilmente compatibile con la sillabazione riflessa nella scansione delle lettere nel ms.). Quanto alla forma *i[n]te[n]cone* 4, anche se si ritiene molto probabile che la *c* equivalga a un'affricata dentale e che (dati *come[n]ça* 4 e *raçone* 6) sia rimasta priva della cediglia per una mera dimenticanza⁶¹, si rinuncia alla correzione in *ç*, in quanto non si può escludere del tutto la possibilità di una grafia ispirata al tipo pseudolatineggiante *intencione* (come *indicione*, *sentencia* e simili).

Vittonè], Bellinzona 1890, p. 25 e n. 2, poi in Id., *Scritti linguistici* cit. n. 17, III, pp. 234-260: 255 e n. 2; si rammenti anche un'occorrenza di *ino* nel testo lombardo-emiliano quattrocentesco (molto ibrido) studiato da L. BERTOLINI, *La lingua del Palatino 556*, in *Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale). *Trascrizione e commenti*, a cura di R. Cardini, Roma 2009, pp. 19-58: 44.

⁶⁰ Analoghe movenze nei Ritmi mediani sono rilevate da FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini* cit. n. 38, pp. 87 (nota ai vv. 20-22 del Ritmo cassinese) e 128 (nota al v. 137 del Ritmo su sant'Alessio).

⁶¹ Simili scrizioni con *c* per l'affricata dentale in testi antichi dell'Italia settentrionale sono spesso riconducibili con certezza a erronee omissioni della cediglia: cfr. *senca* "senza", *macor* "maggiore", *palaco* "palazzo", ecc. nei *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa 1965, pp. xxv-xxvi; *fallanca*, da emendare in *-ça*, nel frammento zurighese di Giacomino Pugliese (FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini* cit. n. 38, p. 223); *cà* 10, *tricarìa* 434, *camai* 592, ecc. nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*; *secornadhi* 360, *speranca* 391, ecc. nel Libro di Uguccone (CLPIO, p. xcvi e l'apparato a p. 824); *faenca* per *Faença* e *comencon* per *començon* ai vv. 172 e 627 del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei (le due lezioni sono segnalate fra quelle corrette in PD, II, p. 854); si tenga conto anche di *facuwe* "vi faccio" nella lettera zaratina del 1397 (MIGLIORINI – FOLENA, *Testi non toscani* cit. n. 44, p. 82).

- 1 Poi çe Deo mi dè cotanta gloria
 2 de cu[r]tisia, de seno, de m[em]oria,
 3 ordenare volo una v[er]a storia.
- 4 Ora se come[n]ça la i[n]te[n]cone
 5 de[n]tro l'un e l'atro co[m]pagnone.
 6 Aiuta, Deo! Qu'è-li? Qu'è la raçone?
- 7 Malco[r]fo e Salamone se dese.
 8 Deputa l'un'e l'atra pa[r]te 'sise.
- 9 [Q.]: «Ià 'n'of[m] sa qual è la re credita».
 10 [R.]: «À 'n'anima in corpo[r]e per d[eb]ità».

NOTE

1-3. L'esordio del testo è tipicamente giullaresco e condivide la rima *gloria* : *memoria* : *storia* con il Serventese del Dio d'Amore e con il Serventese dei Lamber-tazzi e dei Geremei (quest'ultimo riecheggia forse il precedente: G. CONTINI, *L'“Amorosa visione” nell'edizione di Vittore Branca* [1946], in *Id.*, *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. Breschi, Firenze 2007, pp. 555-590: 583-584; PD, I, p. 846 n. al v. 1); cfr. anche i vv. 367-368 dell'Istoria dello Pseudo-Ugucione: «e comencemo tal istoria | qe sea de seno e de memoria» (CLPIO, p. 62) e la loro ripresa ai vv. 226-227 del Sermone di Pietro da Bescapè: «E si acomença tal istoria | Ke sia de seno e de memoria» (C. SALVIONI, *Il “Sermone” di Pietro da Barsegapè riveduto sul cod. e nuovamente edito. Con una Appendice di documenti dialettali antichi*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XV, 1891, pp. 429-492: 437, poi in *Id.*, *Scritti linguistici cit.*, III, pp. 29-92: 37). Su questa serie rimica cfr. CIOCIOLA, *Un'antica lauda bergamasca cit.*, p. 83 n. al v. 68: «*Memoria* : *gloria* : *vittoria* (con, eventualmente, *istoria*) è serie obbligata, ereditata dalla poesia mediolatina». ~ *de seno, de m[em]oria*: per il sintagma giullaresco *senno e memoria* cfr. PD, I, p. 846 n. al v. 2. ~ *ordenare*: “esporre” (GDLL, s.v. *ordinare*, 7); qui il verbo ha una precisa connotazione retorica, con riferimento alla *dispositio* di una materia già *inventata* (in questo caso la *v[er]a storia*).

4. *Ora se comença*: per l'impiego dell'avverbio *ora* in analoghe formule incipitarie o di progressione del discorso in testi di stile giullaresco cfr. «et ore odite contenanza» 3, «Hore mo vo dico» 13, ecc. nel Ritmo su sant'Alessio (FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini cit.*, pp. 118, 119); *ora* è molto ben documentato in questa funzione (accanto a *mo*) anche nei più antichi testi settentrionali: cfr.

per es. «Or dirai qualqe caosa» 67, «Or vardai» 245, «Or m'ài [Domno]deu» 307, «Or parlem per proverbii» 397, «Ora ponete mente» 537 nei *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum* (PD, I, pp. 525, 533, 536, 540, 546), «Ora ve volio començare e dire» al v. 890 del Sermone di Pietro da Bescapè (SALVIONI, *Il "Sermone" di Pietro da Barsegapè* cit., p. 452 [= *Scritti linguistici* cit., III, p. 52]). Si veda, in generale, P. D'ACHILLE – D. PROIETTI, «Ora», «adesso» e «mo» nella storia dell'italiano, in «Studi di grammatica italiana», XXIX-XXX (2010-2011), pp. 247-279: 247-253. ~ *i[n]te[n]cone*: «contrasto», «disputa». Questa accezione – che sottende un tecnicismo giuridico del latino medievale («controversia, lite in giudizio») sul quale cfr. DU CANGE, s.v. *intentio*, 1, e NIERMEYER, s.v. *intentio*, 8 – in volgare ha attestazioni soltanto jaconiche e pseudojaconiche (cfr. TLIO, s.vv. *intenzone* e *intencionare*).

5. *def[n]tro*: «fra»; si noti che a differenza di *entro*, *intro* «fra», che è prevalentemente settentrionale, ma si può trovare anche altrove (ROHLFS, *Grammatica storica* cit., § 845; per attestazioni d'area mediana e meridionale cfr. per esempio P. PARADISI, *I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. - XIV in.)*, Utrecht 2005, pp. 470-471 n. al v. 915 e SCRILLI, *Il "Libro di Sidrac" salentino* cit., p. 443 [gloss. s.v. *intro*]), la prep. *dentro* utilizzata «nella funzione di *fra*», cioè per esprimere un rapporto di reciprocità fra due o più elementi, sembra avere documentazione solamente al Nord: cfr. G.I. ASCOLI, *Annotazioni dialettologiche alla "Cronica deli imperadori romani"*, in «Archivio glottologico italiano», III (1878), pp. 244-284: 275 (da cui proviene la citazione); TLIO, s.v. *dentro*, 7.1; LEI, XIX, 782 (19-28), 784 (42-43), 787 (3-4 e 14: l'unica eccezione parrebbe costituita da un esempio siciliano fornito dall'*Istoria di Eneas* di Angelo di Capua, dove però *dintru* è parte di una locuzione preposizionale: *dintru di nui*); casi di *dentro* «fra» sono rilevati in testi veneziani e modenesi da C. SALVIONI, *Dialetti italiani antichi. 1905*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», IX (1905), pp. 88-100: 96 e 99; cfr. *dentro* «fra» anche in M.A. GRIGNANI, «*Navigatio Sancti Brendani*»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti, in «Studi di lessicografia italiana», II (1980), pp. 101-138: 116 e per esempio al v. 150 del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei (PD, I, p. 853: «una guerra | dentro Faençà e Bologna»). ~ *l'atro*: l'assenza della *l* è dovuta al fenomeno dissimilativo studiato per la Toscana da A. CASTELLANI, «*Un altro*» - «*l'altro*» (1950), in Id., *Saggi di linguistica e filologia* cit., I, pp. 248-253 (cfr. anche E. POPPE, *Tosc. "l'atro" "l'altro": sardo "at(t)eru"*, in «Lingua nostra», XXIV, 1963, pp. 97-100) e non privo di documentazione anche in testi d'altre regioni italiane: cfr. C. SALVIONI, *Il Pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», VIII (1900), pp. 577-605: 584, poi in Id., *Scritti linguistici* cit., III, pp. 768-797: 776 e, per attestazioni settentrionali, Id., *Dialetti italiani antichi. 1905* cit., p. 100

(a proposito di un testo modenese), STUSSI, *Testi veneziani cit.*, p. XLVII n. 46 (con rinvio anche a documentazione friulana), L. BERTOLINI, *Una redazione lombarda del "Purgatorio di S. Patrizio"*, in «Studi e problemi di critica testuale», XXXI (1985), pp. 8-49: 46; si veda anche *dall'atro di* al v. 38 del duecentesco *Liber Antichristi* (CLPIO, p. 43). ~ *co[m]pagnone*: anche se nel nostro caso sembra più prudente ricondurre la mancanza della prima nasale alla complessiva omissione dei segni abbreviativi, si tenga conto che forme del tipo *copagno* si incontrano non di rado nelle scritture medievali (cfr. per esempio *chopagnoni* e *chopagni* nel testamento di Pietro Viglioni, dove la nasale è stata integrata nell'edizione: A. STUSSI, *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, in «L'Italia dialettale», XXV, 1962, pp. 23-37: 28), anche in contesto epigrafico (*chopagni* in un'epigrafe veneziana del 1344 edita da A. STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in «Visibile parlare». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di C. Ciociola, Napoli 1997, pp. 149-175: 169 e *chopagia* in una ferrarese del 1401 edita da L. TOMASIN, *Un'epigrafe ferrarese in volgare*, in «Quaderni Veneti», 2, 2013 [= *Schede per Gino Belloni*, I], pp. 173-181: 177-178). Quanto all'impiego di *co[m]pagnone* in riferimento a Salomone e Marcolfo, si veda l'esordio di uno dei componimenti francesi relativi alla leggenda, secondo la redazione contenuta nel ms. fr. 25545 della Bibliothèque nationale de France di Parigi: «Cy commence de Salomon | et de Marcol son compaignon» (cfr. COSQUIN, *Le conte du chat et de la chandelle cit.*, p. 377; il passo è interamente trascritto da HUNT, *Solomon and Marcolf cit.*, p. 203 n. 18).

6. *Aiuta, Deo!*: per questa formula invocativa si veda la n. 58. ~ *Qu'è-li?*: “Chi sono essi?” (ms. *quili*: per l'emendamento si veda la premessa all'edizione). ~ *ragone*: “argomento”.

7. Ammesso che *dese* venga da DICIT (cfr. sotto), si avrebbe qui la risposta alla prima delle due domande poste nel verso precedente, relativa all'identità dei disputanti (*Qu'è-li?*): “si dice (che siano) Marcolfo e Salomone” oppure “si chiamano M. e S.” (in tal caso *se dese* [sogg. *li* del v. 6] avrebbe, data l'identità fra 3^a pers. sing. e 3^a pers. plur., il valore di *dicuntur*). ~ *Malco[r]fo*: la mancanza della consonante davanti a *f* sarà dovuta all'omissione del segno abbreviativo per *r*; la forma può spiegarsi con una metatesi fra *r* e *l* (*Marcolfo* > *Malcorfo*) oppure, meno probabilmente, a partire dal diffuso rotacismo di *l* davanti a consonante labiale (tramite *Marcorfo* si giungerebbe quindi a *Malcorfo* per dissimilazione *r - r* > *l - r*). ~ *Salamone*: è la forma assimilata normale in antico: cfr. per es. la nota di Contini al v. 10 del sonetto di Forese a Dante *L'altra notte mi venne una gran tosse* e l'incipit del sonetto responsivo dantesco *Ben ti faranno il nodo Salamone* (Dante Alighieri, *Rime*, a cura di G. C., Torino 1946, pp. 85 e 87). ~ *dese*: questa forma (se discende da DICIT) reca, in luogo dell'attesa *i*, una *e* di spiegazione incerta, ma documentata in diversi settori del paradigma di “dire” in testi settentrionali (veneti ed emiliani),

nonché mediani e centromeridionali: un possibile esempio di *dese* si trova in un doc. veneziano del 1288 (STUSSI, *Testi veneziani* cit., p. XXXVIII); *dex* “disse” al v. 55 del Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei (PD, I, pp. 845 e 848); *derà* “dirà” al v. 189 del *Liber Antichristi* (CLPIO, p. 44); *derì* “parlerete” al v. 184 del poemetto su Rainaldo e Lesengrino (PD, I, p. 821); *dese* “disse” nella *Navigatio sancti Brendani* (la forma è segnalata, con il sospetto che si tratti di un errore, nella rec. di E.G. PARODI all’ed. Novati, apparsa in «Romania», XXII, 1893, pp. 300-314: 306); *dexevea* in un testo ferrarese quattrocentesco (G. CONTINI, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti* [1938], in Id., *Frammenti di filologia* cit., pp. 595-630: 624); alcuni esempi, tutti rizoatoni, tratti dalla letteratura dialettale riflessa pavana si trovano segnalati in I. PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova 2012, p. 209; *deceanu* al v. 63 del Ritmo su sant’Alessio (FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini* cit., p. 104); *dere* “dire” e *dece* ai vv. 41 e 75 nell’Elegia giudeo-italiana (PD, I, pp. 38 e 40).

8. Dovrebbe offrirsi qui una risposta al secondo quesito del v. 6 (*Qu’è la raço-ne?*), ma il senso della lezione non è perspicuo: ammesso che *’sise* sia forma aferetica di *assise*, potrebbe trattarsi non dell’aggettivo/participio ma del sostantivo, che ha usualmente il senso di “leggi, norme” oppure di “imposte, tributi” (cfr. FEW, II, 397-398; LEI, III/1, 1850-1852; MLW, I, 1079-1080), utilizzato in questo caso con valore più prossimo al primo ambito semantico, nel senso figurato (per cui non saprei addurre riscontri) di “affermazioni di valore generale, massime”; il verso potrebbe dunque significare (ma sia detto con ogni riserva, in quanto il testo potrebbe essere corrotto) “entrambe le parti in disputa stabiliscono massime”. Se invece *’sise* fosse da intendere come aggettivo in funzione predicativa (riferito a *pa[r]te*), esso potrebbe definire, in modo figurato, la fermezza con cui l’una e l’altra parte *deputa* (cfr. TLIO, s.v. *assiso* [1], al punto 3), ma rimarrebbe difficile da determinare il valore di *deputa* utilizzato assolutamente. Si potrebbe quindi sospettare un errore per *de[s]puta* forse innescato da un improprio scambio di prefisso (naturalmente *de[s]puta* sarebbe da leggere con accento piano, come per es. *disputo* in rima al v. 51 della seconda risposta di Ugo di Perso alle Noie di Girardo Patecchio [PD, I, p. 594]): il verso così emendato (*De[s]puta l’un’e l’atra pa[r]te ’sise*) significherebbe “l’una e l’altra parte con fermezza gareggiano in uno scontro verbale” (cfr. TLIO, s.v. *disputare*, 5).

9-10. Se si accettano la *distinctio* e le integrazioni congetturali proposte, in questi due versi sembrerebbero contrapporsi un enigma e la sua soluzione: il v. 9 si potrebbe intendere come “Ognuno già sa qual è la *res credita*”, cioè quel che si è ottenuto in prestito e che si deve rendere (*l’obscuritas* è ottenuta ricorrendo a un latinismo d’ambito giuridico-finanziario, il cui referente non dichiarato è invece di tipo spirituale); il v. 10, perfettamente complementare, svelerebbe la reale natura di questa *res credita* a tutti *già* nota: “vi è un’anima nel corpo come debito”, cioè come elemento di cui si deve rendere conto al momento della morte (l’immagine

dell'anima ricevuta da Dio come un prestito da restituire è nel passo della Sapienza 15, 8 relativo al vasaio idolatra: «post pusillum reducit se unde acceptus est, repetitus animae debitum quam habebat»). La verosimiglianza di un dialogo basato sulla giustapposizione fra indovinelli e soluzioni è corroborata dalla testimonianza di Guglielmo di Tiro sulle «fabulose popularium narrationes» relative a Salomone e Marcolfo (cfr. sopra, a p. 324). Non è escluso, in alternativa, che *per debita* possa valere “come debitrice”, nel qual caso *re credita* potrebbe alludere al prezzo da pagare per debiti che vanno identificati con i peccati: qualcosa di simile si rinviene in una battuta di Marcolfo nel più antico componimento francese relativo alla disputa (il ms. che lo tramanda lo attribuisce a Pierre Mauclerc, conte di Bretagna): «Qui acroit et ne rent, | l'ame fait paiement», che risponde alla dichiarazione di Salomone «Pechier vilainement | muet de foible escient» (G.A. CRAPELET, *Proverbes et dictons populaires avec les dits du mercier et des marchands et les crieries de Paris aux XIII^e et XIV^e siècles*, Paris 1831, p. 199 e NORELLO, *Note sulla tradizione marcolfiana* cit., p. 39; si veda anche T.B.W. REID, *Old French “acroire sor s'ame” (“sor la hart”, etc.)*, in «Australian Journal of French Studies», II, 1965, pp. 1-8). Cfr. il sintagma *debite de l'anema* in testamenti veneziani primotrecenteschi (TLIO, s.v. *débito*, 5.1 e LEI, XIX, 454). ~ *Ià 'n'ofm] sa*: per un analogo attacco cfr. «Qé çà sa molto ben la çent | qe tuti semo de nient» ai vv. 775-776 dell'*Istoria* dello Pseudo-Uguccone (CLPIO, p. 65). Per il tipo *one* < OMNE(M) in testi poetici settentrionali del Duecento vd. S. DEBENEDETTI, *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali bolognesi* (1948), in Id., *Studi filologici*, con una nota di C. Segre, Milano 1986, pp. 77-107: 79; cfr. inoltre *on'omo* al v. 113 del *Liber Antichristi* (CLPIO, p. 44) e *on'om* al v. 335 del *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei* (PD, I, p. 860), che del resto presenta sempre *one/onne*, coerentemente con gli usi linguistici bolognesi (per *one*, *on* a Bologna cfr. M. CORTI, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del “Fiore di virtù”* [1960], in EAD., *Storia della lingua e storia dei testi* cit., pp. 177-216: 187). Quanto alla forma aferetica, si veda il seguente verso di Nicolò de' Rossi: «che a 'n'omo dé parere nogliosa» 41, 14 (*'n'* è ricondotto a *one* da F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, Padova 1974-1977, II, p. 221). ~ *re credita*: è la *res credita*, cioè il bene ricevuto in prestito con l'impegno di renderlo entro un tempo determinato. L'esibizione di latinismi (spesso *hapax*) d'ambito giuridico è tutt'altro che inusuale nei testi giullareschi: basti ricordare per esempio *compello* nel Ritmo Cassinese, v. 2 (FORMENTIN, *Poesia italiana delle origini* cit., p. 85) o *so' trasacte* nella Giostra delle virtù e dei vizî, v. 4 (CONTINI, PD, II, p. 321). Per lo spostamento d'accento dalla terzultima alla penultima sillaba, garantito dalla misura del verso, cfr. i casi affini discussi da A valle nelle CLPIO, p. CCXLIX (*merito*, *spirito*, *termìno*). ~ *À*: ‘vi è’, con valore impersonale come per esempio al v. 23 del *Contrasto di Cielo d'Alcamo*, al v. 13 del *Libro di Uguccone*, nel distico 86 dei *Proverbî di Garzo* (cfr. le note di Contini in PD, I, pp. 178, 600 e II, p. 302; F. BRAMBILLA AGENO, *I “Proverbi” di ser*

Garzo, in «Studi petrarcheschi», I, 1984, pp. 1-37: 20-21), non necessariamente per gallicismo (cfr. in proposito EAD., *Il verbo nell'italiano antico*, Milano - Napoli 1964, pp. 171-172). ~ *d[eb]ita*: la forma femminile e parossitona è ben documentata in testi antichi e in dialetti moderni d'area nordorientale (cfr. LEI, XIX, 454-455 e 458-460; GAVI, 4/I, pp. 245-246; A. BOCCHI, *Il contrasto di Sacoman e Cavazon*, in *Metrica e poesia*, a cura di A. Daniele, Padova 2004, pp. 89-126: 120; PACCAGNELLA, *Vocabolario del pavano* cit., p. 186); si ricordi che *debéta* era in uso anche nel vegliotto, come attesta A. IVE, *L'antico dialetto di Veglia*, in «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 115-187: 119.

NELLO BERTOLETTI
 Università di Trento
 nello.berioletti@unitn.it

SIGLE E ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- CLPIO = *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini* (CLPIO), a cura di D'A.S. AVALLE, Milano - Napoli 1992.
- DU CANGE = *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, conditum a C. Du Fresne domino DU CANGE, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. FABRE, Niort 1883-1887 (rist. anast. Graz 1954).
- FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn - Basel 1928-.
- GAVI = *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di G. COLUSSI, Helsinki - Foligno 1983-.
- GDLI = S. BATTAGLIA *et alii*, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2004.
- LEI = M. PFISTER - W. SCHWEICKARD, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979-.
- MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, begründet von P. LEHMANN und J. STROUX, hrsg. von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1959-.
- NIERMEYER = J.F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, a cura di C. van de Kieft, Leiden 1976.
- PD = *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, Milano - Napoli 1960.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, allestito dall'Opera del Vocabolario Italiano (Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Firenze) e consultabile in rete all'indirizzo www.oivi.cnr.it.
- TLIO (corpus) = base di dati del TLIO.

S O M M A R I O

SAGGI E MEMORIE

Jean-Pierre CHAMBON, <i>Un auteur pour Flamenca?</i>	pag.	229
Paolo RINOLDI, <i>Frammenti letterari occitani dalle Archives Nationales de France</i> ..	»	273
Nello BERTOLETTI, <i>Un frammento giullaresco delle Origini</i>	»	297
Tobias LEUKER, <i>Lirica aragonese e sperimentazione metrica: l'uso della rima apocopata in una canzone di Giuliano Perleoni</i>	»	333
Gerardo PÉREZ BARCALA, <i>El tratado de veterinaria de Giordano Ruffo: para la enmienda de algunos simples de la traducción gallega</i>	»	349

RECENSIONI

P.T. RICKETTS, <i>Three Anglo-Norman Chronicles</i> (Fabio Barberini)	»	387
Riassunti	»	407
Norme per i collaboratori	»	411

CULTURA NEOLATINA

DIREZIONE SCIENTIFICA E REDAZIONE

Tutte le comunicazioni relative all'attività centrale della direzione scientifica e tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste inviate in scambio) dovranno essere indirizzati alla prof. Anna FERRARI, via della Mendola 190, 00135 ROMA, Tel. 06.3050772, anna_ferrari@yahoo.com

AMMINISTRAZIONE EDITORIALE

Per tutto quanto riguarda l'amministrazione (ordini e abbonamenti) rivolgersi a MUCCHI EDITORE, via Emilia est, 1741 – 41122 MODENA, Tel. 059.374094, Fax 059.282628, info@mucchieditore.it, www.mucchieditore.it

Abbonamento annuale: Italia € 129,00 Estero € 192,00

Grafica Mucchi Editore (MO), stampa Sigem (MO). Annate arretrate (nei limiti della disponibilità)

Autorizzazione del Tribunale di Modena - Periodico scientifico N. 334 dell'1/10/1957

Direttore responsabile Marco Mucchi
